



I S E M P R E V E R D E

MATTEOTTI VELIA TITTA



L'idolatra

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

La prima cosa che rivide, appena messo piede ne la stanza che serviva da vestibolo, fu l'angioletto liutista del Rosso Fiorentino, in quella stessa luce che veniva da i tetti a sollevargli da le corde la testina scapigliata. Fuori, le stesse fragranze di caffè e di basilico, lo stesso rumore leggero di stoviglie e di cristalli, che veniva dal giardino de l'albergo ogni sera prima di cena; e lì su la terrazza piena di canne e di colombi il tramonto di una di quelle giornate d'inverno terse e vibranti che empivano la città di luci rosse e di fluidi.

Entrando per la porta socchiusa, nessuno si era accorto di lui. Attaccò il soprabito al solito braccio spezzato che sporgeva dal muro e si ac-

costò ai vetri a guardare l'interno de la casa, in quello stesso brivido d'aria che precedeva le stelle nei passati crepuscoli di tramontana. Tutto era simile ad allora. Presso una finestra, al di là di un tetto, una donna cullava un bambino con le spalle rivolte al davanzale. Si vedeva ne l'interno de la stanza la culla sopra due assi, e in fondo un lume acceso tra un'urna e una pianta. La cantilena interrotta da lo scampanare di una chiesa arrivava a quando a quando fin lassù, tremante e fatta suono da la improvvisa devozione di un'eco.

Nessuno si era accorto di lui, ma un colpo d'aria cruda gonfiò fino in fondo la tenda nel vano della porta facendola battere con violenza, e Landino gli comparve a le spalle, fra la soglia e la parete, con la corrente nei capelli e la commozione su le labbra.

— È proprio vero, sei tu Dani! — Lo abbracciò

stretto e lo spinse verso la finestra. – Sì, sei tu, lascia che ti veda alla luce; oh Santissimo! Me l'avevano detto giù i commessi: è passato, è andato di sopra! Ma come crederlo se da anni non ho più tue notizie? Ah figliuolo!

Anche Landino era quasi lo stesso di allora: forte, piantato, ancora con quel che di giovanile in tutto l'aspetto, nonostante i capelli imbiancati e le spalle un po' curve; ma lo sguardo conservava quella dolcezza profonda che Dani aveva tanto amato da ragazzo.

— Siediti un momento, ho bisogno di riavermi. Nessuno sa nulla, nessuno. – Lo scosse, lo lasciò, andò due o tre volte da la finestra a la porta senza poter parlare per l'agitazione, poi si piantò in mezzo a la stanza con gli occhi in terra e le mani in tasca. – Ebbene, ora ti dirò a poco a poco. Sappi che non c'è quasi più nessuno di tutta

la gente nostra di magazzino. Purtroppo è così. Ma i pochi rimasti sono quelli che ti amavano assai. Tu forse non sai più che cosa vuol dire la buona memoria di una persona.

Daniele lo guardava con curiosità, senza saperne il perchè, richiamato a la vita sua trascorsa là dentro, da quell'odore sottile d'olio di lino e di violette sfiorite che circolava tra il pavimento e le pareti.

Quella vita non gli era mai parsa meritevole di memoria; eppure adesso era laggiù lontana e agitata, come il piccolo fuoco rimasto a veglia di una festa che non si celebrò.

— La buona memoria.... — ribattè soprappensieri. — Già sono dieci anni ormai. No, aspetta, non ancora. Andai via in settembre e ora siamo in gennaio. Ma non ci pensiamo; ho tante cose da dirti.

Andò verso il divano, ne l'angolo del muro.

— È stata una brutta vita, lo sai? Ma adesso è bella. Dirigo un ospedale di ottocento letti. Si fatica molto, ma si lavora insieme con gente d'ingegno. Gli uomini sono più buoni di quanto si creda.

Gli occhi gli scintillarono. Si rannicchiò ne l'angolo del divano, assalito da quello stesso brivido di quando faceva giorno a tavolino, senza un tizzo o un po' di brace che gli riscaldassero la stanza. Ma si distrasse subito. Rumori di sega e di cannelle aperte andavano e venivano dal corridoio a l'ultima stanza in fondo a la terrazza, che una volta serviva a custodire le cornici dorate di fresco.

— Ecco li stessi rumori – disse voltando il capo alla porta. – Appena sono entrato e ho veduto laggiù in fondo le canne, le gabbie, il muraglione con li scalini sotto pieni di vasi, e ho sentito il ri-

mescolìo delle stoviglie venire di qui come ogni sera prima di cena, mi è parso di rincasare da la camminata che facevo quasi ogni giorno fuori de la Porta a Mare.

Landino lo guardava senza batter ciglio, ricercandogli nel viso tracce scomparse. Egli si era fatto un uomo, semplice e amante del suo mestiere.

— Così pensavo che aveste dormito per dieci anni. Invece ho veduto che hai affittato anche l'altro vano de l'antico caffè....

— Era vuoto da un anno e a me occorreva una vetrina su la strada.

—e fatta un'insegna di bronzo che prima non c'era. Bellissima; dal ponte si vede risplendere nell'acqua. La tua solita larghezza.

— Poca cosa. Gli affari sono andati male per qualche anno e volevo smettere. Dicevano che

facevo il mercante, senza un lume la sera, nè un panno in vetrina che desse risalto a li oggetti. Come non fossi un mercante! La necessità del lucro danneggia il sentimento de l'arte. È stato Corradino a consigliarmi, te lo ricordi?

— Sì, Villanova; passando mi è parso di vederlo dietro la vetrina.

— Ebbene, è un ragazzo d'ingegno. Sembrava che non dovesse riuscire a nulla, e invece è stato per tre anni il più bravo allievo di Giustino Antenna in Borgo largo. Ora copia l'antico a perfezione, fa il restauro e il distacco, è pratico e diligente. Suo padre gli lasciò un fondo di strumenti che avevano a Lucca sul Fillungo, perchè andasse avanti alla meglio a studiare l'architetto finchè potesse fare qualche cosa da sè. Io avevo preso allora il nuovo locale e gli proposi di venire. Egli accettò; e adesso dirige quasi tutto lui. Hanno anco-

ra dei pezzi di valore, vedrai. Hanno fatto una stanza per l'intaglio e ci lavorano dentro in quattro. Poi, sembra che si siano intesi con la Raffaella, e si sono sposati. Ecco come stanno le cose.

Landino tacque, e fissò la tenda riflessa nel pavimento.

— Tu parli di Lela – disse Dani con sorpresa dopo un attimo di silenzio.

— Già è vero, da tanto tempo non si ha più l'abitudine di chiamarla così; eravate ragazzi allora. Ma questa volta non rimango solo come quando andaste via di casa tutti. No, adesso basta.

Una grande amarezza passò nella sua voce e parve turbato.

— Non voglio morire come un cane! Ci deve essere qualcuno al mio letto, e questo qualcuno saranno loro. Non c'è neanche un bimbo, piccolo

così. Pazienza. – Tacque di nuovo, e riprese un po' agitato – Dani, questo matrimonio l'ho voluto anch'io, non lo nego, e sei tu il primo a cui parlo col cuore. Ho tante cose da dirti. D'altronde non avrei potuto mandarla fuori di casa.

Si guardarono. Daniele volle dire qualche cosa e non la disse. L'occhio gli cadde su lo strappo de l'arazzo che copriva la parete dirimpetto a la porta. I fili del tessuto lacerato aprivano sul muro una bocca ardente.

— Vedi, tu conosci la mia vita e sai che di bene ce n'è stato poco. Ora vorrebbero avvelenarmi anche questi anni! Non credere, Dani, a quello che ti diranno. Ho bisogno di sentire tra noi della stima e dell'affetto. – Il rumore dell'acqua e della sega dissipava l'imbarazzo. – Andrea, il Pavoncino, Romanello, tutti quanti mi sono stati contro, i più cari e i più vecchi di casa.

Quelle parole mettevano l'amaro nell'anima di Dani; gli cacciavano dal cuore immagini rimaste là in fondo con una tenerezza così ardente, che a stento riusciva a non fargli dire dei nomi.

— Sì, sì, proprio così, e Andrea se n'è andato in Germania, a capo di uno stabilimento di maioliche. Aspetta, chiudo la finestra, è freddo.

Dani balzò in piedi. L'aria gli era penetrata nel petto come un sorso.

Anche l'angelo da la parete lo guardava profondamente attraverso le corde, poichè sapeva quanto si fossero amati con la Raffaella che allora era Lela soltanto, ma già fremente ed estatica ne la divisa di lana grigia del convento, che le dava una diffusa leggerezza ai capelli e alla persona.

Dani avrebbe voluto accostarsi a quell'orecchio appoggiato su le corde e gridargli: — Bugiardi, tu

e lei!

L'angelo sapeva i momenti rapidi in cui si trovavano tutte e due accanto al muro, nel bisogno di attutire il battito del cuore, l'emozione di un contatto. Erano sere tanto lontane, rosse e fredde come quella, senza una voce nè una falda di cenere per l'aria. Egli sapeva che Lela era stata il rifugio suo, il primo desiderio che gli avesse tenuto i pensieri in delirio. Spiava dalle corde il viso bianco di lei appoggiato a lo strappo de l'arazzo, e le ciglia si chiudevano con un tremito a quella vista e a quei discorsi. Allora era Dani che portava fra tutti il fardello più pesante. Suo padre dissipava; sua madre, portata a una vita che i loro mezzi non consentivano, li abbandonava entrambi nel momento che più avrebbero avuto bisogno di lei. Ciò feriva a fondo l'animo del ragazzo e glielo empiva di un'amarezza atroce.

— Il Pavoncino è morto dopo poco che ci siamo divisi. Romanello ha inventato un telaio, ed è andato in Francia a fare tappeti.

Landino parlava così calmo adesso, che li avvenimenti parevano senza cammino e senza dolore; ma Dani rivedeva Lela a pochi passi, seduta su lo scalino della terrazza, coi gomiti su le ginocchia e il capo rovesciato indietro. Un sorriso le scopriva i denti purissimi, ed egli si serrava le tempie tra le mani per non guardarla con desiderio. Allora saliva sui gradini e si metteva a chiamare i colombi fra le canne e le rose che si arrampicavano sul muraglione. La sua voce gli metteva un brivido nella vita, lo scuoteva tutto da capo a fondo, come sotto un colpo di vento che lo investisse di foglie umide.

Le prime follie che divorano. Dani se n'era andato di casa col desiderio di dirle che gli volesse

bene, perchè era solo in mezzo a tanti guai. Tutto romanticismo. Ne le prime sere di lontananza non era mancata l'uggia terribile che intossica il sangue. Non una riga di scritto, non un cenno. Lela non amava la corrispondenza, ed egli si sentiva a disagio a scrivere il suo nome senza vederla. Un nonnulla lo faceva scattare e inveire senza misura. La vedeva dappertutto con quel vestito cenere e quel sorriso.

— Mi aspetterà — diceva in cuor suo. — Ma che cosa ritroverei? Crescere là dentro, ne la vita solitaria della provincia, che sopisce anche i sensi e toglie loro ogni scintilla. Andrà a marito con qualcuno dei commessi, e io la rivedrò invecchiata, dimessa, con le vesti e i capelli impregnati di quell'odore di miscugli e di vernici, con le mani sciupate da i lavaggi de le tele sudicie, inerte e monotona, senza un lampo nè un sorriso. No, no,

bisogna andare, fare molte cose; e sia quel che Dio vuole.

Che brutte sere le prime!

— Di Don Geri, non mi hai detto nulla – chiese d'improvviso Daniele, per cacciare ogni cosa.

— Nulla, sì; è un po' più vecchio per una malattia di stomaco. Ma va avanti ancora. Si è messo a insegnare diritto canonico ai seminaristi di Santa Caterina.

— Vi vedete sempre?

— Ti ho detto che i più cari e i più vecchi di casa.... No, raramente; anzi saranno dei mesi che non so più nulla di lui. Prima veniva sempre, per ogni novità che arrivasse di fuori. Si metteva a parlare con Lela e stavano là delle ore intere. Forse lo rivedremo a primavera, quando il tempo è buono e lavano dalla polvere i marciapiedi di Borgo largo.

Don Geri si era accorto di tutto. Già non gli sfuggiva nulla di ciò che accadeva in casa; ma era uno spettatore muto, come l'angelo. Non fiatava, non alzava neppure gli occhi, fingendosi intento o distratto su qualche giornale. L'aria vibrava ne la sala un po' troppo grande; davanti a quella tavola ogivale dove si riunivano la sera con Landino, dopo chiusa la bottega. I momenti di silenzio erano tutti un sorriso finito in una gioia convulsa, come ne lo sbatter di un'ala che penasse a fuggire. Inverni d'oro! Sembrava di sentirsi ardere fra la tovaglia e le campane di vetro del lampadario, che l'aria e le candele accese empivano d'iridi alate! Non si pensava più a nulla, assaliti da un torpore beato, da un desiderio di ozio in cui fermare le proprie sensibilità e goderne. Era l'amore stretto d'un velo ardente che il respiro faceva divampare. E Don Geri sorrideva per

tutta la serata; metteva in ballo per la centesima volta San Raineri e l'Arcivescovado; nessuno sentiva le sue parole, ma ognuno taceva come stesse ad ascoltarle. Il lume un po' scarso carezzava come un profumo.

Chiuso fino al collo ne la veste nera fiammante di lucentezza, con le lunghe scarpe scricchianti e il cappello inclinato su la fronte, perlaceo e stecchito come lo avessero creato in un momento di rigoroso digiuno, durante una di quelle neviccate che agghiacciano anima e ossa, egli possedeva una chiarezza di sentimento e di vedute che lo aveva isolato sempre da tutti. Abitava solo, in una stanza terrena dietro San Frediano, che la canonica gli aveva ceduto dopo ventunanno di culto esercitato là dentro. Nessuna virtù eccezionale lo distingueva. La sua vita semplice e spoglia non era attratta da alcun desiderio; parlava con

chiarezza e bontà di fatti conosciuti da tutti, ma lo faceva con una voce così vibrante, e uno sguardo così pieno di fluido, da far credere che l'organo vocale traesse tessuti da questo, e tutt'e due fusi in una comune virtù, formassero un'anima a sè, scattata in un tono armonico e toccante da un grembo di sensibilità superiore. Egli frequentava la casa Landino presso a poco da quando era entrato in canonica.

— Tutte le volte che passava di qui era la stessa domanda: Non sapete nulla? Non ha mandato qualche notizia? – continuava Landino. – Tu non ne mandavi, ma egli ne chiedeva, per essere preciso.

— Non dirne male e prendetelo com'è. Egli ha fatto qualche cosa anche per noi.

— Che cosa? – scattò a dire Landino. – Non me ne sono mai accorto. In questi ultimi anni ha

cambiato indole. Soffre terribilmente la malattia dello scrupolo. Vuole gli uomini santi e le strade battezzate dai loro passi. È la vecchiaia, vedi; prima non era così. Pensa che ognuno debba sapersi arrendere nel limite del proprio essere. Che farebbero gli uomini allora? Nessuno vede e misura la forza de l'altro senza sbagliare prima nella propria. Ora che vuoi, sono idee troppo antiche, non si può più camminare su i passi degli altri e subire volontà che si sono rette su principii altrui, senza aggiungervi nulla di proprio.

— Ma egli non ha mai preteso di avere di sè idea alcuna e tanto meno d'imporsi.

— Non siamo d'accordo.

Dani capì che esisteva un dissidio tra loro due; e troncò il discorso.

— In quanto al resto, ti eri smarrito davvero. Qualche volta ho perfino pensato che tu fossi

morto.

— No, vivevo. — Fissò il cielo che coronava i tetti di stelle. — Ma che vuoi, la vita cambia, non si resta quasi mai allo stesso punto. Si fa ciò che non si vuole; accade ciò che non si aspetta. Prima è morto mio padre.

Landino sentì che egli era là interamente, con quel suo fondo segreto di asprezza e di ribellione, rimasto in lui più incolto e più che mai bisognoso di manifestarsi per l'urto di un dolore privo di culto.

— Non te ne ho detto nulla, perchè in fondo gli hai voluto bene e poteva seccare anche a te. E poi, a che scopo? Si rimedia forse? No. E allora? Per raccogliere una parola di compatimento, che io non avrei voluta e che non sarebbe stata adatta per lui.

— Lo so questo, ma non poteva venire da me

quella parola – disse con calma, senza muoversi da l'angolo che la tenda chiudeva in uno spazio d'ombra.

Il movimento di sega era cessato e anche lo sgocciolìo delle cannelle. La casa, di là, pareva acquietata da una suggestione di preghiera. Fuori, su la terrazza, fra le prime stelle e il colore di fiamma che arrossava i tetti, rimaneva l'impressione d'un frullo silenzioso che ventilasse nell'aria un favellìo di bianchezze. Neppure Dani si muoveva, dritto accanto alla finestra, inchiodato sul pavimento col rigido dell'aria fin nel cuore. Se qualcuno avesse aperta la porta mentre Landino parlava, egli avrebbe riveduto se stesso nella sua fede più semplice che era soltanto desiderio di lotta e di lavoro, passare di là sicuro e convinto di poter fare il suo cammino tracciato. Poche illusioni lo incitavano. Che valeva un uomo

che non lavorasse, che non consumasse una parte di sè per un bene qualsiasi, che non sfruttasse il più possibile la sua mente e la sua vita? In questa idea, tutto si animava di un'attrazione invincibile. La casa abitata, lo studiolo, il movimento della gente di bottega, le vetrine piene di argenti, i commessi che passavano a nuoto l'Arno in piena, e tutti i doratori dalla riva che urlavano quella gloria.

Anche ora, c'era qualcuno a sedere ne l'angolo pieno di trofei pastorali, ma era il commesso più vecchio a cui Landino dava le chiavi. Si sentiva odore di rinchiuso e di cuoio vecchio impolverato; la voce nel parlare si smorzava come un lume tra le stoffe vecchie. Dani era guardato con indifferenza, quasi che il tempo trascorso avesse aggiunto valore a ognuno.

Landino taceva da lo spazio d'ombra, ma quel

silenzio era il legame più grande rimasto fra loro. Nessuno dei due lo diceva, ma entrambi lo sentivano.

— Del resto, hai ragione – riprese dopo un po' Daniele – non ho mai voluto conforto da nessuno; prima perchè non credo al conforto, poi perchè nessuno sa darne. Con te tacevo per non dirti quello che già sapevi. Un po' troppa logica lo so, ma che vuoi farci? Ho cercato di pagare più che potevo, perchè poteva essere creduto disonesto, mentre non era, no, non era. Dopo, ho aspettato cose migliori. Poche, quelle che potevano essere, perchè infine la morte qualche volta accomoda e compensa.

Un chiarore metallico lo rifletteva nel vetro della finestra, così come Landino non l'aveva ancora veduto. Il viso travagliato di stanchezza s'illuminava come quello di un santo.

— Mah! Invece non è stato, vedi? Io dovevo essermi fitto in mente qualche fatto ridicolo pieno d'immaginazione. Invece ogni cosa ha proseguito con la stessa monotonia. Non trovare accuse da farmi, per carità! Non rendiamoci troppo piccoli! Volevi che uscito di casa, non ritornassi che per lagnarmi della sorte, delle cose, de gli uomini! Che storie vecchie! — disse a voce alta, torcendosi le mani, senza sapere se lo facesse per il freddo che entrava da i vetri, o per una feroce volontà di spezzarvi dentro qualcosa. — Invece si sta bene così, non vedi?

Sorrise e tornò a guardare i primi lumi accesi nelle case sotto i tetti di fuoco.

— Passano gli anni, e ci si rivede con un sentimento di curiosità. Quanto è bella la lontananza per l'illusione! Si crede che in tutto quel tempo siano avvenute molte cose importanti; e invece?

Non c'è di buono che la memoria di quelle vecchie.

A le ultime parole Landino gli si accostò improvvisamente e lo prese per un braccio come quando se lo portava via di casa sua bambino, col cuore stretto e il freddo ne le ossa, quasi che gli fosse rimasto tra le mani ne la furia di una raffica.

— Ora basta, non parlare più, perchè non ti posso sentire. Io non ti ho mai più visto, ma non credere che si viva come automi. Ho sentito lo stesso ogni cosa com'è stata. So anch'io che non si arriva con l'indifferenza. Che devo dire ancora? Che questo costa a tutti il sangue più fresco, che non si rinnova più. Sì, ho da dire che sei finito, finito, finito.

Le braccia gli caddero e la sua faccia esprime un dolore profondo.

— Forse che io non lo sapevo? Sì, e dovevo dirtelo: guarda che sono studi affannosi. Più potenza dànno e più sangue tolgono; come tutte le guerre dello spirito che fanno male a la salute e distruggono i suoi elementi preziosi. Io dovevo dirtelo, sì. Non l'ho fatto, e tu non potevi giudicare. È una mescolanza di materiali che la corrente non fonde mai. Nessuno lo dice, ma tutti lo sentite ed è il segreto comune.

Egli si era eccitato e la persona proiettava su la parete un'ombra gigantesca. Aspettava di sentirsi confessare a una a una le fatiche, gli stenti, le ansie; ma quali? Dani non amava il romanzo ammalato di supposizioni.

— Non neghi; infatti che varrebbe? Ormai tutto è stato e continuerai la tua via. Forse è già passata la furia che debilita.

— Non farmi un eroe, Landino! La miseria è

brutta, e si lotta a denti stretti per difendersene in tempo – rispose troncando il suo discorso. – Ma questo non ha nulla a che fare con l'energia che ti spinge e ti martella come un ferro rovente. Sai bene che non si è creduti altro a l'infuori di quello che si raggiunge. Chi vuoi che vada a indagare se il tuo valore è più grande di ciò che produce? L'ingegno inespresso è un ingombro che affatica e amareggia, più di ogni lotta. Ma quando questa è vinta, si darebbe il sangue fino a perdersi la vita.

I suoi occhi brillavano nel buio come prima. Un'onda di musica veniva di fuori da un punto lontano de la città attraverso la casa, e giungeva fino a loro, come quando suonavano in piazza San Nicola e il vento sperdeva i motivi nelle lontananze d'Arno. Fuori le canne si piegavano appena sotto una brezza pura, ombrando il mura-

glione d'un tenue vapore di suoni. Era tardi? No; in alto sembrava appena giorno chiaro con qualche oro, e si respiravano stelle. Era un inverno diverso da gli altri luoghi; purificava. Quanti n'eran passati! Le cassette dei gelsomini accanto al muro si coprivano d'erbe, e i fusticini spogli, tremolanti nell'aria, trasparivano al fuoco della sera come vene vuotate. Non fiorivano più in una notte come allora, non si desiderava più di svegliarsi per incontrarsi accanto e desiderare con quella stessa freschezza di contatti tra calici e fronde, con quell'odore di neve fioccata lì a stelle avanti giorno, da una stretta di anime innamorate.

Avrebbe fatto bene di ritrovarsi alla stessa tavola piena di fiori e di piatti, con la stessa gioia che dà la forza ne la prima giovinezza. Risentirsi le vene gonfie di tutto il sangue e di tutto il fluido,

che era un sorriso baciato, la canzone di una sorgente in fondo a l'udito, il sogno creato da un momentaneo ardore di sensi. Godere di una giornata di sole, di una ventata salsa come di un'intima follia. Dov'era tutto ciò?

Si volse. Landino era uscito e si sentivano di là i colpi delle finestre aperte con violenza. Ma il vestibolo era buio e solo un soffio d'aria metteva nel soprabito penzolante dal muro un moto lento di vita.

— Dani, Dani, vieni a vedere!

Le stanze erano là in fondo, tutte in fila e tutte aperte, accecate da un riverbero d'arancio che doveva irrompere dalla parte del Gombo; ma Dani si sentiva inchiodato al pavimento e abbagliato da quel riflesso cui i suoi occhi non resistevano più.

II.

Era ancora la vecchia casa di Lungarno, di tanti anni fa, dove s'inciampava ogni momento in uno scalino o in qualche sgabello rimpiattato ne gli angoli oscuri; con le stanze una dentro l'altra, vaste e fredde tra le tende di panno rosso rialzate ai lati delle porte, e i pavimenti sempre fragranti di segatura di pino, come vi bruciassero un'essenza. Con gli usci che si aprivano a ogni ventata, fra quelle calde dispersioni di luci venute non si sa da qual parte, per poter irrompere così piene fino in fondo ai corridoi, svelare di colpo le stoffe scolorite che coprivano i muri e le pareti, e tutti quei nonnulla della casa non rinnovata da tempo e confusa a oggetti e mobili di magazzino, con un

po' di melanconia e un po' di disordine.

Era ancora Lela che metteva, come prima, un po' di vita dappertutto.

— Guarda, vieni a vedere. Qui ti fece murare la finestra che dava su la scala: ti ricordi quella finestra dove accorrevano i gatti a infastidirti? Poi ti fece coprire le pareti perchè tu avessi più caldo; la ringhiera del terrazzo, guarda, è cambiata; è di ferro fino con boccioli e cordoni.

La sua voce era la stessa, con qualche urto commosso che la rendeva accorata, lasciando viva ne la pausa non so che grazia dolente.

Dopo tanto tempo, ne la penombra de le imposte socchiuse, pareva diventato grande anche lo studiolo. Il gruppo d'armi alla parete continuava a empire di ruggine il velluto di sostegno, e dentro c'era odore di pagine vecchie e di legno tarlato.

— Ora attaccheremo le tende e i bracci e poi

non manca altro. — Nel dire così prese la valigia e la poggiò sul divano.

Dani si volse al rumore delle molle saltate.

— Che fai? Come sei diventata forte!

Tutte le finestre delle camere comunicanti con lo studiolo e con la stanza da pranzo erano aperte come si fosse d'estate; le più belle e le più intatte de la facciata che l'Arno specchiava nei giorni sereni. Un odore di biancheria di bucato circolava tra il letto e i mobili ne la ventilazione della corrente.

Lela tolse via a una a una le fodere da i mobili, assestò i guanciali e si mise con sveltezza a ordinare dappertutto e ripulire qua e là, mentre Dani, con le spalle voltate, lasciava cadere in fondo a un cassone aperto ai piedi del letto, la roba che toglieva da la valigia.

— Non mi hai ancora detto di dove vieni — chie-

se ella a un tratto, fermandosi soprappensieri.

— Come, non lo sai? – rispose Dani senza voltarsi. – Tanto poco mi hai avuto in mente!

— Non scherzare – disse risoluta.

Continuarono il lavoro. La corrente tra le stanze aperte si smorzava in fiati leggeri, mettendo susurri fra i cristalli dei lumi.

— Sai che c'è freddo?

— Quest'anno sì. Ma ora i camini hanno due alari e un paravento per uno; tirano bene, non c'è più pericolo di vedere empire la stanza di fumo. Con la legna, non si stenta più; Landino ha comprato un bosco al Gombo e ne abbiamo tutto l'anno.

Ella aveva le braccia cariche delle fodere tolte ai mobili e guardava al di sopra la roba sparsa in terra.

— Dov'è la casa tua, abiti con Landino? – chie-

se Daniele.

Non gli badò.

— Ma che fai? Bisognerà ricominciare da capo, non troverai più nulla – disse buttando ogni cosa fuori de la porta e venendo a inginocchiarsi davanti al cassone aperto. Ci si curvò dentro, vi raccolse in fondo un oggetto caduto, che la fece restare immobile, ripiegata su la vita, col volto chino e lo sguardo fisso, come colta da un moto adorante.

Non era cambiata in tanti anni; solo un po' più alta; ma ancora esile, col viso di una magrezza pura, e i capelli di metallo avvampato.

— Non c'è più Lorena in casa, che mi aiuti tu?

Ella non rispose. Portava un vestito cenere come allora, con le maniche strette fino al polso e dei bottoni dorati sul petto.

— Rispondi, che cosa hai trovato? – riprese

curvandosi dietro di lei.

— Niente, era aperto, e l'ho raccolto per quello, non vedi?

Dani fissò prima lei e poi l'oggetto che teneva. Era un piccolo ritratto suo di molti anni fa, chiuso in una custodia di pelle rossa; ma tanto scolorito, che la luce falsa glielo smarriva tra le mani, come se ogni colore si fosse esaurito nel contatto.

— Dammi, lascia vedere – disse curvandosi dietro di lei.

— No, tu lo conosci, questo è mio – rispose. Parve che un brivido la irrigidisse tutta. Il corridoio era buio. Venivano dai vicoli i rumori della sera, quando le finestre si chiudono e la gente rincasa; il pavimento tremava al rombo delle saracinesche che calavano davanti alle vetrine del magazzino. Suggestioni lontane velavano i cristalli come di volti scomparsi nel giro di un'acqua silenziosa.

— Lela – disse piano toccandole un braccio –
àlzati di terra, àlzati.

Ella non si mosse. Stringeva l'astuccio con una mano e guardava nel vetro i volti annegati. La fronte larga e triste era bianca come quelli; fuori i fanali e le stelle si mescolavano ne l'aria con un brivido di fulgore trafitto, che empiva la stanza di uno scintillio di diamanti.

— Io l'ho guardato tanto questo ritratto – disse agitata da una commozione improvvisa. Poi crollò il capo e la voce le tremò. – Perchè non mi dicesti nulla?

Dani la guardò sorpreso da quella stessa suggestione che una volta sembrava sprigionare da le pareti e da le cose intorno a loro. Una sua mano appoggiata contro il cassone aperto, pareva qualcosa di bello tratto di lì dopo una lunga custodia.

— Non sai che ho continuato per tanto tempo a sentirti tra le mani come un fiore fresco? Ridi? è vero, pazzia! Mi baciavo le dita con l'impressione che fossero le tue; e invece erano i miei organi e le mie forze fino a l'ultima? La conosci l'ultima tu? Quando si ama la prima volta e si desidera di baciare senza sapere perchè, di adorare fin che il cuore si apra e sanguini; e stringere e darsi fino a morirne; e fare di sè una cosa che arda per una facoltà sua di devozione. Così, ridursi tra le mani altrui una spira, senza sentire più nulla, senza volere altro, posseduti felici. — Si abbracciò a se stessa come se un oggetto prezioso le si fosse rotto in grembo, ed ella non potesse trattenerne i frammenti.

Dani rimaneva immobile nel buio, che i lumi d'Arno riflessi nei vetri empivano di una pallida fiaccolata. Fuori si era fatto silenzio, dietro di loro

la casa pareva sommersa con tutte le sue reliquie.

— Lela, sei tu che scherzi adesso.

— No, non scherzo – disse con più calma – non siamo stati capaci.

Dani si chinò per sollevarla, diffuso d'un tremito freddo che gli languiva per le vene; ma essa lo respinse come se fossero stati sempre così in un doloroso divieto di contatto.

— Non è nulla, non temere. Mi mancava soltanto il coraggio di guardarti, perchè allora anche tu eri come le canne verdi della terrazza. Credevamo che tutto fosse fragrante e acceso; e adesso....

Si passò una mano su la fronte con una mossa trasognata.

— Quante cose sono cambiate! Dammi là quello che è caduto, fa presto.

Era un oggetto chiaro, con un luccichìo di bottoni nel mezzo. Dani glielo porse; essa lo compose a modo; parve che le mani lo baciassero nel metterlo giù.

— Anche là c'è della roba sul divano, non vedo bene, bisogna accendere il lume. Guarda se è da mettere in fondo o se ti serve.

Sentiva desiderio di muoversi e si sarebbe assopita volentieri col capo e le braccia lì su quel fondo.

Come un automa, Dani le porse una dietro l'altra due o tre cose: una flanella bianca, una giacca da notte. Non aveva detto verbo. Si sentiva oppresso da una volontà feroce di gridarle giorno per giorno tutta la sua vita di miseria e di lotta che lo aveva affamato e distrutto; ma non poteva, non voleva parlare. Ella non avrebbe capito, non avrebbe veduto tutta quella ricchezza di

energie sfinite a cui egli doveva la vita; a cui era stretto con tenacia fortissima; per cui il romanzo era stato un fiore o un diamante perduto per mancanza di custodia. Dani si era ingannato. Se l'avesse guardata bene, avrebbe trovata una faccia estenuata, di quelle che appaiono negli incubi dei primi amori. Sì, era là nel buio, riversa su lo spigolo del cassone aperto con gli occhi spalancati e la bocca morta. I capelli e la fronte erano bianchi come la neve; voleva toccarla e sentiva di commettere una mala azione. Intanto non veniva un moto dal corridoio, non un segno da la cucina in fondo, dietro la porta a vetri; nessuno veniva più a chiudere le finestre, ad accendere i lumi; pareva la casa dei morti; loro stessi soffocavano in quel silenzio freddo e stellato.

— Lela, stai su, Lela, non parlare a questo modo, ho da dirti tante cose e mi devi ascoltare con

tranquillità. Mi sembra di non conoscerti più, di non ricordarti; che volevi da me? Àlzati, àlzati.

Ella lo respinse di nuovo.

— Lasciami, voglio dire qui tutto quello che ho sofferto in questi anni. Se tu non ascolterai, non importa. Lo griderò all'aria che respiro. Le dirò che tu mi hai preso l'anima, che le mie forze hanno resistito per non privarla di sussidio. Tu non sai che cosa hai fatto, nè che cosa sia avere qui dentro una piaga che dia febbre e dolore. Cosa volevo da te? nulla; perchè mi bastava la follia in cui mi buttasti. Ora non devo dirti di più. Che vita è stata la tua in questi anni? Che hai fatto?

Guardò fuori della finestra per respirare, e parve che tuffasse il viso tra i fanali e le stelle, bevendovi una bianchezza ardente.

— A me non lo dirai, ma io sì. Sappi che non sarò mai di nessuno.

A l'ultima parola si curvò sul pavimento e non si mosse più. Dani ebbe l'impressione che singhiozzasse; ma il suo corpo abbattuto sul cassone aperto non dava segno di vita. Egli distingueva nel buio l'anello d'oro alla sua mano e la curva delle gambe sotto l'abito leggero. I suoi capelli odoravano di rose come allora.

— Lela, che devo dire? Non ti ho fatto del male, eravamo ragazzi e non pensavo di venire su la tua strada. In questi anni ho dovuto dare tutto quello che potevo, ho lavorato fino alla morte, ho dimenticato tutto, tutti, anche me stesso.

Quelle parole caddero su lei come una scintilla.

— Male, hai detto; che cosa è il male e il bene? Non li conosco. Sono una cosa sola che dice: adora. Ma che adoravo io? Era amore, amore che ha fatto della mia vita un fuoco stridente rosso come il sangue, che mi ha stroncata e incene-

rita come uno stecco!

Dani era caduto sul divano col capo stretto fra le mani, in un istupidimento improvviso che gli repugnava.

— Ma non hai presente quei momenti che stavamo presso il camino nelle notti d'inverno? Tu non eri partito di casa. Tacevi col viso ne la fiamma, stanco da le ore di veglia. Ricòrdati quelle ore! Con le mani scuotevi la cenere da i legni, lì inginocchiato, come me adesso, coi tizzi rossi fra le dita; mi toccavi la veste con la fronte, col respiro; eppure anche il pudore fa tremare quando si ama, come fosse un peccato! Io pensavo: adesso andrà via, non lo vedrò più. Gli dirò che lo amo, che lo amo. Fossi morta in quel desiderio! Non vale più nulla dopo, la vita, più nulla. Capivo che dovevi andare perchè avevi ingegno e quello purtroppo è il privilegio più grande a cui si possa

chiedere la libertà e l'avvenire. Non potei dirtelo; andasti via prima. Da allora il mio animo è diventato amaro; ha sofferto di tutto e di tutti.

Si era drizzata su le ginocchia e pareva un solo fascio fragile da altare, o la passione stessa con le sue forze piene e sbattute, fluenti per le vene aperte in una corrente di vita.

— Tu non sai che chiodo rovente era per me, io che mi sentivo felice solo a guardare dove tu dormivi. E mai una parola, un bacio. Una volta lo volevi; eravamo soli fra la terrazza e la cucina, ti ricordi? Veniva dal camino acceso un'aroma di caffè e di basilico che inteneriva e da i fornelli certi lampi caldi che si perdevano con un tremito nel pavimento lustro. Fuori era come adesso. Coi monti freschi e il cielo rosso. Quanti anni! Ogni cosa aveva un cuore come il nostro. Dietro di te, risplendevano i cristalli, i rami della cucina; io non

sapevo più dove ti avessi veduto, così felice, così pieno di vita. Provavo uno struggimento indicibile, una volontà acuta di lacerarmi. Immaginavo di essere la tua amante e mi esaltava il pensiero di servirti. Come hai potuto dimenticare? Noi non ci accorgevamo che si perdeva sangue dalle vene, che ci cadeva dalle braccia la nostra vita! Sì, anche la tua. Mi gettavo su le cassette dei fiori per nascondere la faccia nella terra, per sentirmi nelle mani l'odore delle radici avviticchiate che mi si rompevano fra le dita. Non vedevi? Se ti avessi toccato, sarei caduta priva di sensi. Ma anche tu sudavi lacrime come l'aria. Dirai che sono pazza a parlarti così; eppure bastava un gesto. Perché non lo facesti? Ci distrasse lo sventolio di un panno bianco caduto da una terrazza; e sono rimasta con quel bianco avanti agli occhi, che mi ha soffocata, dilaniata. Quello doveva essere il

mio fantasma. Io me ne sono fasciata il capo come il ferito con la sua benda, e l'ho veduto dappertutto, sempre. Avevo qualche cosa di doloroso da dirti e mi distrae ancora lo sventolio di quel panno. Ma se non avrò più coraggio di parlarti, non credere che sia stata vergogna.

— Lela! — gridò Dani scattando da sedere.

Tremava tutto. La prese per le braccia e la spinse contro la parete che un giuoco di ombre macchiò per un attimo, come di una fronda che si troncasse stormendo.

Ella aveva camminato su le ginocchia per avvicinarsi a lui e toccare la sua ombra nel muro. Ma come prima non si muoveva più, avviticchiata a se stessa, con la faccia in terra e le mani strette alla fronte, esanime e sepolta.

Non si sentiva che il grido del giornalaio uscito dal vicolo perdersi ne la sera, e il pianto di un

bimbo di là dall'Arno. La fiaccolata si allontanava nel vetro, lasciando su la parete dietro di loro una stanchezza albale.

III.

In casa Landino era passata una burrasca che ancora frustava con le sue ventate le crocifissioni appese nel buio. Dani la leggeva pagina per pagina, senza vederne una parola. Don Geri mancava da un anno – l'epoca delle nozze tra Lela e Corradino. In casa ognuno lavorava e viveva separato; Giustino Antenna non metteva quasi mai piede in magazzino. La sera, chiuse le vetrine, un lume solo rimaneva acceso per qualche ora nella retrostanza della doratura. Poi si spegneva anche quello e tutti sembravano sepolti.

Dani non aveva cercato di parlare e Landino restava muto come un olio. Se diceva, erano parole amarissime e cattive contro la sua gente.

Dani non chiese mai nulla. Cercava il riposo e la pace nel silenzio benefico de l'inverno assolato, senza transito nè rumori. Per dissipare quell'impressione, avrebbe con le sue mani buttato giù i muri, le armi, i panni; aperto, lavato, bruciato, per vincere l'odore di umido e di mocciaia; ingrandito la stanza per tutto il vento e tutto il sole che abbagliavano la città in certe ore. Si sentiva pieno di rivolta e non poteva compierla, perchè Landino aveva conservato ogni cosa con lo stesso culto che si ha per il luogo appartenuto e abitato da una persona morta: la pendola a muro col suonatore di mandola sopra, i guanciali a fiori di malva, i ritratti ingialliti, lo scaffale senza vetri, i candelieri, i nonnulla tristissimi e goffi che soffocano di memorie; e che le mani di Lela avevano spolverato per dieci anni, lasciandovi tutta la speranza e il travaglio dell'anima sua.

Ma sedendosi un momento senza pensare a nulla e col cuore in pace, le notti di allora erano tutte là, senza che se ne fosse perduta una; col loro volto smunto e senza sguardo, racchiuso nella mandola del suonatore, nella screpolatura di un mattone, dove egli avesse posato l'occhio in un momento di fatica o di ozio. Quelle erano le notti del suo primo romanzo; oscure, piene di abbandono e di freddo nel loro fantasma cenere a guardia della veglia. Dani le aveva amate come un amante vissuto di servitù e di delirio, con tutta l'uggia del travaglio ai primi rumori e alle prime luci che ferivano il cielo e i cristalli nei crepuscoli interminabili. Le aveva fatte con le sue mani a spira a spira, dopo una preparazione da cui balzava esausto e assetato come la bestia che rompe la sbarra e prende una corsa feroce. Erano proprio tra il suonatore e i fiori di malva che le

mani di Lela avevano spolverato per dieci anni, quelle notti piene di studio e di ansie, in cui vedeva per la prima volta il lume d'un fenomeno, la risoluzione d'una fase, la sicurezza di tutto un processo nel sintomo rapido che aveva per tanto tempo lasciata insoluta la sua ricerca, sbattendolo in una lotta supina, con la coscienza crudele del poco e del vano. E a uno a uno tutti i malati delle cliniche, tutta la sua gente crocifissa su la parete come in uno schermo che ondulasse avanti a lui. Il suo pensiero era la torcia ne la via oscura; il crepitio e la nausea davano la più grande altezza alla fiamma; e una sola creava mille fuochi.

Avanti a quel mondo malato di dolore grottesco, vissuto di bramosia, di convulso, di spavento, di aggressione, di delirio, di commozioni e di acutezze mortali; insorgente da l'accesso e dal

sopore con la stessa lucidità febbrile piena di rivelazione, a quel mondo straziato e beato che chiamava al proprio spettacolo con mille gesti e mille nomi, in un sentore insoffribile di alcool e di narcotici, saturo di tutte le vecchiezze e di tutte le lordure, la vita diventava una cosa senza fine.

Tra le armi che crociavano il muro e l'angolo occupato da la sedia, sorrideva ancora terribile e ambiguo il soggetto affidatogli nel primo esperimento. Era un giovane pastore poco più che ventenne, portato per una febbre da lo stato di semi-sogno a un delirio di grandezza che lo gettava sul lettuccio della cella esausto e accecato dai fuochi altissimi accesi intorno al suo trono. Egli aveva abbattuto un mondo, spento un astro col respiro e dominato ne la morte.

Ricordava allora di esser vissuto in un consulto senza aiuto, con l'animo tremante e una volontà

terribile di uccidersi nel segreto che doveva costruire a poco a poco su quel viso di delirante la prima conoscenza de le cose, il primo sintomo del ritorno a la vita de l'intelletto.

Un tizzo di legno rimaneva nel camino, rosso e ritorto come un arto spezzato; si sentiva un passo leggero sul soffitto de lo studiolo. Qualcuno vegliava con lui tutta la notte fino a l'alba, reggendogli il capo perchè non cadesse tra la cenere accesa. La forza di quelle mani, era anche la sua più pura; ogni cosa si animava e vibrava con lui, era essenza sua, lo aiutava, lo nutriva, lo esaltava. Il freddo, quel freddo conosciuto, quando tutto era spento e si vedeva la fila delle stanze aperte attraverso riflessioni salite da la strada, era il suo potere; vi si assiderava senza sangue nè udito.

Qua e là, dietro un lume a sospensione o dietro il lembo di una tenda, l'avorio delle madonne bi-

zantine ritte nel buio e invendute per culto, traluceva ai suoi occhi come lo scheletro di tasti morti di melodia. I suoi nervi riardevano a uno a uno come fusti da fuoco.

— Lela si è uccisa, è una donna finita. Peccato!

A questo pensiero Dani sentiva il pianto di un bimbo di là dall'Arno e il grido del giornalaio farsi fioco e morire nell'aria.

L'appartamento dei Villanova occupava l'ultimo piano del palazzo Agostini. Coi muri a calce e le porte infisse dentro, con li scalini di pietra da una stanza a l'altra e le cento camerette di ripostiglio con la finestrella a inferriata un po' su i tetti e un po' su i vicoli, sembrava quello di un convento in abbandono. Da l'alto, l'Arno si scioglieva tra i ponti come un nastro, increspato nel mezzo e mosso da un fiato amoroso; e i palazzi con le cime rosa di sole, sembravano eretti in una superficie vaporosa

piena di bianchezza e di correnti chiare.

La stanza da letto si era già veduta in cima a quei tetti verso le prime ore del pomeriggio quando, l'aria ferma, i vapori lilla e biondi costruivano in cielo tutte le bizzarrie: parata di damasco crema, ancora di quando Landino forniva i tessuti a le case fiorentine, con disegni gracili a cui la luce e l'ombra davano profilo di mezze aureole; e qualche mobile di quercia a la maniera de la rinascita. Landino era stato come sempre di una somma larghezza. Anche ai tempi suoi di Dani, quando in negozio ingiallivano le statuine d'avorio e si tarlavano gli arazzi nell'afa delle stagioni morte, si teneva sui letti la coperta di broccatello e si mangiava coi cucchiari d'argento cesellato. Nessuno mancava di nulla in casa, anche quando si moriva di freddo e l'acqua gelava nel catino dalla notte alla mattina.

Quella camera l'aveva scelta Landino, conservata in modo mirabile dal tempo che l'intarsio cominciava a estendersi dal luogo sacro a l'interno domestico. Glielo disse lui stesso, e Dani capì che vi aveva sacrificato molto denaro.

Le altre stanze, quelle che guardavano i tetti e i monti, dicevano tutta la vita soffocante di Lela. Rivestite di pitture smunte e di ritratti che essa aveva ridipinto e lavato per anni e anni. Qua e là idoli e madonne, piedistalli e manichi infranti, mosaici dissepoliti con traccie d'erba secca tra oro e oro; una mescolanza esalante che faceva male al respiro, e investiva dello stesso desiderio di buttare all'aria, lavare, ardere mensole e lumi, tirar via i divani che entravano ne gli angoli, e i moccoli sui camini orlati di polvere; sentire soltanto l'odore de le vernici e della trementina, così acuto nei primi giorni caldi de l'estate, quando le api an-

davano da la terrazza e dal giardino de l'albergo fin ne la stanza dove doravano, a succhiare il miele tra i piattelli de le collette.

— Non c'è angolo più riposante di questo; che vogliono di più? — aveva detto Landino. — Si può girare tutto il mondo; col fiume ai piedi che riluce anche in inverno.

Dani sentiva il grido del giornalista, e vedeva Lela impallidire a quelle parole e cacciarsi i capelli da la fronte con una mossa disperata.

— Con quel gioiello de la Spina a riva, specchiata in Arno anche di notte, tanto l'acqua è tersa; e, a momenti, dappertutto: ne l'aria, nel soffitto, nei cristalli.

Le guglie s'innalzavano come un leggero merletto ideato in una pace francescana e fluito da la purità di una mano in un delicato mattino di grazie. La città le contemplava dai suoi silenzi e da

le sue bianchezze annegate, senza rombi, senza moti convulsi; resa assente da un vapore serale, da una vela che scendesse a lo scalo, da una cortina di nuvole. Talvolta con qualche lume argenteo, pieno di buffi d'aria salsa da la parte de l'antico ponte a mare, quasi che l'onda fosse lì appena dietro la fortezza, a empire l'aria di spruzzi e lasciarvi un fiato di nostalgia marina.

Landino aveva impiegato tre anni a mettere insieme tutta quella roba, dopo la vendita di una viola da gamba a un compositore di musica sacra. Glielo disse Don Geri su la piazza de l'Arcivescovado. Si era alzato da letto per rivedere Daniele e non aveva neanche spirito per dirgli due o tre parole di complimento.

Ma gli strinse forte la mano e lo fissò profondamente, per accertarsi che non ci fosse stato nulla fra lui e Lela, e tutto il passato si riducesse a una

fantasia da ragazzi. Non gli riuscì di parlare per lungo tempo, ma continuò a guardarlo dal capo a i piedi, senza essere capace di fare nè un gesto nè una domanda de le tante che aveva in cuore. Alla fine, riprese con lui la strada di quando arrivavano la sera in fondo a le Cascine; e a un certo punto non c'erano che loro tra le alberate e l'oscurità. Parlavano. Il discorso durava chilometri interi e non risolveva nulla. Erano vecchie storie sorrette su tenui fili, che cercavano di passare da un'anima a l'altra senza barriere di cultura, nè convincimenti decisi. C'era il colore e la bontà del principio. La solita contraddizione che rompeva la rete, e il girare lento di Don Geri che cercava di ritesserla a poco a poco, come il tocco insistente della campana che finisce per far pensare a dove sia la chiesa. Dani lo sopportava e lo ascoltava per amore di quelle sere che non finivano mai, e

che bisognava passeggiare dopo dodici ore di tavolino: ma qualche volta la sua voce cadeva nell'aria e Dani l'accompagnava con un'intima risata.

Venivano allora in ballo le porte del Duomo per un'affermazione o un esempio. Che gusto fare scendere di là a una a una tutte le figurine della Bibbia che si godevano il fresco dell'erba e il silenzio delle memorie. Dani la sapeva a mente la loro storia e preferiva non disturbarle.

Appena dentro la Porta Nova, le finestre accese de l'ospedale di Santa Chiara dietro a cui languiva tutta quella gente, erano un limitare a cui bisognava accostarsi con una pace infinita. Il vangelo risaliva passo passo nella sua ghirlanda di luce. Dani non avrebbe voluto la sua prima gioventù legata a degli incanti così forti. Li cacciava con insistenza dalla mente e non poteva annullarne la memoria.

Ora Don Geri gli camminava accanto come die-
ci anni fa, nel vento che agitava i lembi della sua
veste troppo ampia, mettendo una grande ala ne-
ra a l'ombra proiettata: invecchiato, ingiallito, con
un passo faticoso e un respiro tronco da uomo
che conta i mesi di vita; ma col desiderio di sorri-
dere, di essere cordiale, di stabilire il modo per la
domanda e la risposta, pronto a dire il vero, come
fare un sacramento.

Avevano preso la via Santa Maria senza avve-
dersene. Non s'incontrava un'anima. Da le vie
traverse giungevano raffiche violente, e il cielo
ardeva di purezze.

Andavano giù nella tramontana zitti e risoluti
come avessero già detto tutto, e ognuno dei due
vi riflettesse con serietà.

— Tu, starai molto qui? — disse Don Geri per
primo.

— Non so, un mese circa. Le lezioni sono venti. Se non potremo farle tutte, conterei di ritornare in aprile.

Dani soffriva terribilmente. Gli pareva di avere in un punto della persona un contatto umido e tenero, come quello di una bocca che premesse con disperazione. Un senso distinto di avviticchiamento a un ginocchio, simile al nodo di una capigliatura che andasse ad avvolgersi.

— Bisogna essere forti per andare in giro con queste giornate – riprese Don Geri senza allentare il passo.

— È vero, ma ancora pochi metri e siamo al sole. Del resto non ho potuto farne a meno; tutto questo silenzio mi dà uggia, si vive in una tomba. Deve dirmi se Landino è stato lui a volere le nozze di Villanova.

Lì per lì Don Geri si contenne e fece finta di

nulla. Ma fra poco arrivavano a la piazza e, prima di mettervi piede, era meglio aver detto ogni cosa.

Rispose di sì.

— Se tu me lo domandi, è segno che Landino non te n'ha parlato.

— Infatti è così. Non capisco nulla.

— Ebbene, le ha proprio volute lui.

— E perchè?

La domanda era semplice, eppure fece alzare il capo a Don Geri, e i suoi occhi lo guardarono fermi, senza fluido nè bontà.

— Come perchè? tanto è lo stesso.

— Di che lo stesso? Lela è una donna e non ama Villanova.

— Che importa, ma lo ama Landino, e più che lui, ama lei.

Dani si fermò, e si fermò anche Don Geri. Si

guardarono a vicenda e la piazza era lì a due passi incoronata di cielo e di monti, come un gran sogno estatico; e vi andavano attraverso come se non dovesse mai finire; e per la prima volta Don Geri vi passava, senza rammentare che là dentro c'era il pulpito di Nicola, e in fondo, tra i cipressi, San Ranieri a prender l'abito da eremita, e l'orazione ne l'orto su la porta destra coi bronzi che facevano sangue al sole.

— Maledizione! — gridò Daniele coi pugni stretti.

— Perchè? È meglio dirlo e farla finita; in provincia la credono l'amante sua, ma non è vero.

Dani non avrebbe potuto dire, se di fondo alla via aperta sopra un lembo del Battistero, una figura gracile, colta dal vento, fosse passata avanti a loro scomparendo fra i colonnati del monumento.

— Ciò che egli ha fatto è disonesto, ma Lela non ha bisogno di nessuno per difendersi dalla sua schiavitù. Può fare da sola.

— Eh sì, che importa adesso? Doveva prima uscire di casa, e non giuocare la sua vita così.

— Chi? Sei pazzo a parlare in questo modo.

Dani scattò e dovette fermarsi perchè non udissero la sua voce.

— Come sono stato pazzo a uscire di casa Landino, quando ho sentito di avere un mio pensiero tracciato. Ma io ero un uomo, voi dite. Povera gente! Lela era assai più di un uomo, per non finire in una retrostanza piena di stracci a consumare la vista e le ossa su le cose adorate da gli altri e diventare la moglie di uno che bara. Era una donna e ne hanno fatto un arnese per loro; maledizione!

— Dani, taci, se no è finita.

Erano alla porta del Battistero. La tramontana e il sole mettevano sui prati brividi violenti.

— Ho impiegato dei mesi a convincerlo di prendere l'altro piano e lasciarle condurre vita separata, senza tenerla tutto il giorno a lavorare per vederla a ogni ora, per vigilarne ogni passo. Landino mi disse una volta che si sarebbe maritata a Villanova, e io insorsi e l'offesi.

Gli tremavano un poco le labbra. La sua figura ne la piazza ardente si isolava senza camminare. Tutto ciò che Dani aveva rinnegato in quella casa, passava dietro di lui come le cose tutte fragili e struggenti, inseguite da una folle necessità di lotta e di passione.

Ma infine che gl'importava tutto ciò? L'età soggetta a mille trasformazioni era passata e distrutta. Lela viveva separata da Villanova; e Giustino Antenna procurava a lui i modelli da ornare la

galleria Barsanti.

Non passava anima viva. In tutta la piazza c'era soltanto la veste di Don Geri diritta e metallica, come quelle infernali. Dani vedeva rosso. Lela gli era vicina tra i colonnati e il prato; e il vento la frustava con un giunco riarso. Egli avrebbe voluto prendere quel giunco e battere lui stesso, per non buttarsi in terra e mordere l'erba come un cane e maledire e bestemmiare senza ritegno. Le mani gli tremavano e gli trasparivano al sole, come se non avesse più una goccia di sangue nelle vene. Risorgeva in lui quello spirito violento che l'aveva cacciato fuori di casa, ancora prima d'aver compiuti gli studi, con l'animo sconvolto da lo sdegno di vedersi gettare a forza in una vita che non era la sua, che non avrebbe subito da nessuno a costo de la morte.

Si cavò il cappello, si passò una mano sul ca-

po.

Infine che doveva importargli tutto ciò? Entrarono nel Battistero per ripararsi dal vento. L'interno era vuoto: un coro di uccelli nascosti fuori tra le guglie, ci svaporava in alto una sommessa flautazione che rammentava i primi amori ne le sere di giugno su l'erba fiorita, mentre la luna sorgeva dietro le guglie; e lo sfollarsi de la scuola medica poco lontano, portava fino alla piazza un clamore di voci e di canti profondo come un inno.

Don Geri guardava livido di freddo e di stupore, senza avere più coraggio di articolare parola; e Dani soffriva terribilmente senza accorgersi che ripeteva come un sonnambulo coi pugni stretti e la voce roca: – Guai a lei se fosse vero!

E il coro degli uccelli rammentava le letture messe insieme riga per riga, in un lavoro a due, sui vecchi testi arabi che Dani rubava in magazzini-

no, dopo l'uggia di una giornata in seminario tra li odori di cera e di pane secco; e le vampe e i moti di esaltazione in quello stesso punto del prato, fra l'erba stellata di rugiade:

I. Tu la sentivi quasi che da un altare l'offrisse alle tue vene l'ardore di una rosa e il lume di un argento....

Qui mancava una parola e l'anima soffriva come se le avessero strappata un'ala. Si guardavano muti e irritati. Dani strappava i fili d'erba mordendone la radice.

II. Tu la vedevi coperta di un velo appena, coi piedi scalzi e i capelli imbrillantati di acqua, vibrare di una sua canzone.

III. La respiravi convertita da un tuo sguardo, racchiusa nel giro di un tuo pensiero, come in grembo alla fronda assaltata da uccelli e gron-

dante stille.

IV. Ti apriva su la bocca l'anima alata che era il vapore mattinale nei sensi ardenti di sogno.

V. Ti dava nel palmo della mano il poco sangue purissimo del cuore, che era essenza da affocare turiboli e da benedire i morti.

Un cieco si avvicinò alla porta cercando la soglia col bastone. Lo strascico del passo empì la cupola d'un frullo setato, riscendendo appena, con l'impressione di una mano che afferrasse un'ala caduta nel fonte battesimale.

Don Geri era di pietra.

L'eco si mutava, perchè gli uccelli usciti da le guglie avevano preso a gridare più alti e sbandati, già stanchi del rifugio.

VI. Qua ci salgono gli amanti a riposarsi e gli angeli vi passano di notte col lume e la ghirlanda

per quelli che vi muoiono di desio.

Prendevano la direzione de l'antica Cittadella solitaria, dove avevano lasciato un nido fra le rovine e una canzone da finire, al limite opposto delle montagne pisane.

— Possiamo andare, – disse a voce bassa Don Geri. – Il vento è cessato e fra poco è notte.

Non potevano parlare nessuno dei due. Uscirono. L'aria si era chetata; l'erba svelava i più teneri brividi sotto un chiarore magnifico di cristallo. Un lume a una finestra di Santa Chiara dava alla strada il pallore di una sera interminabile.

Davanti alla scuola medica si lasciarono: Dani sentì che quella era l'ultima volta. Entrò e si mise a compilare il programma da svolgere, al lume di una bombola bianca sospesa sopra una scrannetta.

Era tornato perfettamente calmo.

A quell'ora tutto era deserto. Un odore forte di cloro fiatava dal gabinetto medico. Fuori spazzavano foglie cadute; e l'aria sapeva di quei larghi respiri di lauro e di mirto che venivano dai giardini botanici. Tutte le sue forze vi balzavano dentro palpitanti come dopo un alleggerimento di sangue, che vi rinnovasse improvvise espansioni di vita. Non soffriva più, rimaneva là solo, padrone di un'energia che aspettava di essere superata.

Don Geri era già forse in Borgo – pensava – andava giù depresso con l'animo amaro e la morte nel cuore. Ora sapeva tutto e Dani lo seguiva coll'occhio per l'ultima volta. Ma ecco al ponte voltava, era già quasi su la soglia del magazzino. Lela lavorava di minio accanto all'inferriata e voleva fargli una domanda. I commessi passavano avanti e indietro; non era possibile.

Ma Dani leggeva sul foglio bianco della lezione il pensiero di lei, come se fosse espresso da una scrittura netta e fredda.

“Ti avrei amato anche distrutta. Non avevo più forza; quel tormento che non è dolore e che fa strazio di tutto, mi sbatteva, mi stordiva come giacessi soffocata da una polla che annega e asfissia. Non sono morta, ma non vivevo più. Ero vuota e spoglia come una canna secca. Il mio fantasma era quel panno bianco, tanto bianco quando ondulava nel vento e mi appariva nelle nottate d’inverno accanto alla tavola ogivale. La tua voce mi faceva piangere; nel risveglio ti vedevo al di là de la mia parete. Vita mia, vita mia! Le mattine erano tutte vene azzurre e freschezza, folli anch’esse come corpi delle loro purità. Si cercava una bella veste da indossare appena ci fossimo veduti su la soglia, bianchi di sonno con la

domanda di consolazione che non fu mai detta.

“Cerca, cerca, ma sarà sempre quello il bene più grande che ti diede la vita. Le montagne scintillavano d’argento, l’Arno pareva una via del cielo; odori di giardino e di lenzuoli bianchi circolavano ne le prime luci. Su la porta ci guardavamo ripercossi di felicità. La casa era piena di canti e di luci. Eri l’amore col più piccolo aroma di ogni radice nel respiro. Il tuo, il nostro sguardo aveva quel lume che lascia scorgere il filo d’oro ne la trama del proprio tessuto, e l’anima nostra piangeva di consolazione, lasciandoci addosso una traccia ardente e profumata come certe lagrime di rugiada sorprese ne la verginità d’un fiore. Sentivamo la nostra vita insanguinarci in una stretta che faceva di tutti gli organi uno solo, eravamo come quelle ombre che si abbattono sui muri o nelle acque in corsa, dopo miracoli di luce o di uragano.

“Dani, Dani, Dani, mi trascinavi giù nella corrente sino ad affluirvi entrambi in una sola vena gonfia di fragranza e di melodia. Il sangue della tua fronte circolava con quella visibile agitazione che sembra debba rompere in suono; i tuoi nervi erano un fascio che potevi tenere nel pugno e avvolgere in fondo a la tua voce per farne una potenza.

“Mi sarei messa a cantare, come l’uccello che, quando ha piena la gola di melodia, fugge per seguitarla con le ali e sperderla affinché non lo aneghi.

“Mi cantava l’anima, l’unica vita che non muore mai per te, che avrà per sempre un solo volto e una sola ragione, che ti stringerà al suo respiro come l’angelo serra lo strumento facendogli ghirlanda delle sue braccia.

“Dani, Dani, Dani, io morirò qui dentro, qui do-

ve sei vissuto e dove si vede ogni sera il cielo
empirsi di brividi. C'è il tuo tavolino e il tuo lume
accanto a la tenda gonfia di vento. La tua mano
vi ha lasciato le grinze quando la fermavi per re-
spirare l'aria salsa de la foce.

“Ti piaceva il mio letto dietro il velato dipinto a
ghirlande, e le mensole coi calici d'argento sopra,
e i lumi d'argento con quel lagrimare di cristalli
agili e infranti che specchiavano tutto. Anche una
stella che cadesse o un vapore che veleggiasse.

“Dani, Dani, io li ho spezzati tutti coi miei denti,
ho stracciato i velati e le vesti dov'erano le im-
pronte del tuo sguardo, ma rimane la vita che
nessuno ci toglie e che si benedice fino alla mor-
te.”

La bombola oscillava sul foglietto, come il pen-
siero di Dani sorpreso da uno stato penoso di
suggerione.

I commessi andavano e venivano con delle pel-
li dorate tra le mani, e accese di barbagli fortissi-
mi. Don Geri fermo su la soglia parlava d'un velo
omerale da cucire per le funzioni della Settimana
Santa; e invece con gli occhi cupi e la tosse alla
gola, vietava a Lela di abitare la stessa casa con
Dani. Lela non si muoveva, incenerita da un rag-
gio che empiva dietro di lei le vetrine degli argen-
ti; la bocca ardente era come lo strappo dell'araz-
zo. Don Geri continuava cupo, ostinato, spingen-
dola dentro la porta per una macchia di fango ap-
parsa ne l'abito color di ardesia. Poi si allontana-
va improvvisamente con la faccia sconvolta; ed
essa cadeva su lo sgabello in mezzo ai trofei pa-
storali stordita di felicità.

— Maledizione, maledizione! Di che cosa è feli-
ce, che cosa le ha detto?... Dani che fai? Prendi i
tuoi fogli e preparati. Domani devono sentire che

hai saputo fare il tuo mestiere.

Lela si alzava di nuovo, faceva le scale d'un volo per non essere sorpresa, e correva alla finestra a guardare Don Geri scendere verso il ponte, curvo dietro l'ombra sua, che continuava a seguire la discesa di una vela.

Ritta tra i lumi spenti, essa cominciava a mescolare ocre rosse in fondo a una scodella di porfido; ma la lama d'acciaio scivolava fra le sue dita macchiandole di sangue. Senza coscienza, ella lasciava aderire nel fondo, guardando perplessa, l'alterazione prodotta dal metallo. Le ocre erano costate una moneta d'oro per la rarità.

Intanto si sentiva il fischio di Landino su la scala modulare un passo di danza, e dietro a quel passo un altro ne l'entrata attigua. Per non far vedere l'agitazione che la scuoteva e la rovina delle tinte preziose, Lela si feriva al polso con l'acciaio

soffocando un grido di dolore.

Dani si alzò di scatto col capo sudato. Non riusciva a liberarsi da quell'incubo.

Ella era caduta in terra e moriva svenata. Ma rideva rideva al convulso de gli altri e non vedeva più quali fossero le ocre e quale il sangue.

La bombola continuava a muoversi appena, mossa da un fiato d'aria. Su la soglia spazzata, una tacita lotta solleva in una spirale i due chiarori del lume e de la sera. In fondo a la lavagna sospesa al muro vicino a la scrannetta, Dani scrisse in caratteri leggeri: "Sabato, ore 16. Forme letargiche e stuporose."

IV.

Da l'ingresso, ne l'aria de la sera, ogni oggetto de la stanza s'irradiava. Quello stesso moto d'aria che aveva spinto la porta da sè, agitava sul tavolino presso la finestra un mazzo di cartavelline bianche. Il letto era ancora là appena entrati, dietro il velato dipinto a ghirlande, sommerso da una luce rosa che vacillava su le pareti.

Si sentiva distinto fin lassù l'urto de l'acqua contro i margini spogli, perdersi ne la quiete, con l'affanno di una bocca che suggeresse portando via tutto ne le lontananze d'indaco.

Dani non si guardò attorno, ma vide a l'attaccapanni il vestito color di ardesia, e la scodella di porfido piena di ocre fra i due lumi spenti.

— Hai veduto Landino? – gli disse Lela sotto-voce.

— Dove? Non so, – rispose appoggiandosi alla porta. – Forse l’ho visto, ma non ho badato; hai paura di lui?

Il respiro affaticato dalle scale fatte di corsa, gli faceva tremare le labbra.

— Non hai veduto nessuno, giù a la porta?

Egli venne dentro, ne l’impulso di un gesto che aspettava di passare fra loro due come un grido in un silenzio.

— Chi devo vedere? sono tutti morti qua dentro, e tu, anche tu.

Lela guardò i lumi e la porta socchiusa e si cacciò i capelli da la fronte con ambo le mani.

Fumi d’oro calavano da le persiane sul pavimento con vampe diffuse, annegando tutto in un’acqua serale. Un senso di torpore saliva dalla

biancheria coricata in fondo alle cantere socchiuse.

— Non aver timore se mi hanno veduto. La tua vita può fare senza di loro e anche la mia. Devi dirmi cosa hai fatto fino a oggi e con chi hai vissuto.

La porta si chiuse con un colpo urtando i cristalli dei lumi, ed ella si coprì il viso bianco dal rimescolo.

— Sei tu che mi fai questa domanda? sei tu Dani, vergógnati!

La sua voce si spense nel rumore dei cristalli, ed egli non udì l'ultima parola.

— Tu me l'hai detto, la tua vita non può essere che mia; io la prendo. Guarda, sono onesto e puoi darmela.

Il suo viso era freddo come il marmo, e Lela lo guardava con paura.

— Non ho altro da dirti. Tutto il resto ti affaticherebbe.

— Hai ragione, perchè tu sai che cosa sia mancare ogni giorno di una goccia di sangue, senza sentire dove si perde; ma è inutile.

Tra i lumi la scodella di porfido si rigava di vene rosse.

— Tanto, basta una ventata a spazzare via tutto; non v'è nulla di cambiato, siamo ragazzi ancora, l'età fredda e sublime che ora ti fa sorridere e che mi ha fatto tremare tante volte. È vero, è vero, nulla ha importanza, ogni cosa accade così come s'indossa una veste o come si prende la corsa a la vista di un prato, ridendo, ridendo. Per carità, Dani, non guardarmi così, perchè ho paura.

L'iride dei cristalli fluiva addosso a lei, mettendole tra i capelli fuochi lievissimi. Il viso si affinava in dissonanze acute, e non era più che il se-

gno estenuato di una etisia bellissima.

— Non mi sono mai ridotta senza difesa, – riprese a voce bassa – mai un momento. Se qualcosa mi ha fatto orrore, è stato solo perchè tu mi eri davanti e provavo la suggestione de la tua voce e de la tua volontà. Ma che ne possiamo noi di ciò che accade?

I suoi occhi fissavano senza lagrime.

— Nulla, proprio nulla. Credevamo di essere tanto forti, ci siamo difesi fino a l'ultima goccia di sangue, ci siamo esasperati nel sentimento dell'odio, abbiamo crocifisso l'anima nostra sprestando i segni del suo martirio, abbiamo tutto rinnegato, e a un certo punto ci accorgiamo che era inutile. Si esce di là, deboli, travagliati, ci deridiamo da noi stessi, ci avveleniamo di mille vergogne che non esistono, e intanto non ci accorgiamo di aspettare una vita nuova e si spera, si

spera, come ho sperato anch'io, cacciata in quell'angolo dove lavoravo senza tregua, coi sensi in travaglio da le emanazioni. Ho sperato che tu fossi morto perchè tu non avessi più a sapere nulla di me, nè a chiamare il mio nome.

Col solito gesto di fatica si chiuse gli occhi con una mano, scoprendo nel movimento il polso fasciato sotto la manica.

Dani non vide più e l'afferrò per le braccia stringendogliele avanti ai cristalli che piovevan rosso.

— Che hai fatto? dimmi che hai fatto e perchè.
— Ma nel ribrezzo del pensiero momentaneo che gli empì la gola di amaro, la baciò forte, soffocandole il respiro fino a sentirsela mancare ne le braccia in una resistenza piena di spasimo, che arrivava a le estreme vibrazioni, ai profondi contatti che convertono uno nell'altro rinnovandosi nel fondo delle vene vuote. Ella si sciolse battendo il

gomito ne lo spigolo del marmo, e barcollò dal dolore; mentre Dani si ritraeva in mezzo ai panni rossi della soglia, dicendo parole inintelligibili che a lei parevano di un fatto lontano gridato in luoghi privi di risonanze.

A vederlo uscire da la porta si strinse la gola per difendersi da un grido di soffocazione, e cadde col capo tra i guanciali.

Intorno, polveri d'oro calavano sopra ogni oggetto componendovi contorni luminosi. Veniva di Lungarno un sollecitare di passi e di discorsi pieno di gaiezze, come a la vigilia di certe feste primaverili. Le ultime fiammate mettevano tra i velati e i guanciali tremiti sensitivi, le candele spente trasparivano contro luce come fossero morte consumate da una corrente odorosa.

V.

Dani passò due volte di Borgo vecchio, si fermò a San Michele e a una bottega di fotografo, comprò una scatola di cerini e un giornale. Sotto il casino dei nobili l'orologio suonò due volte; suonarono i campanili di San Sepolcro e di San Nicola; i lumi sotto Borgo si accesero a uno a uno e in piazza rimasero soltanto le vetture ferme e il banco del fioraio con un vaso vuoto.

— È morto — pensò Dani. Ebbe un brivido e si guardò intorno. Nessuno. San Sepolcro continuava a suonare; un cavallo faceva lentamente il giro della piazza dondolando il capo dalla stanchezza.

Don Geri non passò.

— È morto, è morto. — D'un salto arrivò a San

Frediano. Il cuore gli batteva dal timore di vedere la finestra chiusa e di sentirsi dire: l'hanno sepolto ieri.

La finestra era aperta e un panno bianco asciugava sul davanzale. Don Geri non era in letto e non sembrava morente, ma non si mosse da sedere per salutare Daniele.

— So già che vieni a vedermi e ti ringrazio; sto meglio – disse con voce chiara.

Egli non rispose, girò la stanza e posò il cappello.

— No, non venivo per vederla. Ho aspettato in Borgo due ore e poi mi sono deciso; ho creduto veramente che stesse male, ma non come primo pensiero.

— Ebbene, ora va meglio; so che domani c'è la tua prima lezione.

— Sì, sì, sì – disse stringendo i pugni per aria –

e vorrei strapparmi il cervello e divorare la strada dove cammino. Fare tanta fatica, tanto lavoro, per ritornare inetti alla prima prova; ma non è da battere un uomo come una bestia e da insultarlo senza ritegno? Sì, è l'unico mezzo di sollevarlo dalla sua debolezza. Ecco, invece si è ridotti a nulla, schiavi di piccole vergogne miserabili, mentre per tanto tempo si è affrontata con energia la vera miseria da temere per la vita e per il suo scopo. È così, è così, io per primo, dopo che mi sono indurito in una volontà quasi crudele, non posso fare a meno di dirlo; mi martella su la lingua, mi rompe le tempie.

Don Geri non capiva.

— Ma perchè tutto questo, spiegati.

— Di che spiegarmi, non ho detto ogni cosa?

Anche lei, Don Geri, mi ha lasciato là quella sera con un chiodo nel capo. Quando ho saputo che

era in agonia, ho sragionato. Non l'ho detto che si è ridotti a nulla, che si rinnega se stessi? Giravo attorno alla canonica, come un amante pazzo; senza avere il coraggio di entrare e di venirle a far dire a forza, il legame che c'è tra essa e Landino.... E dicono che sono un uomo! Avevo paura di vederla morire prima: chi avrebbe potuto dirmi la verità? Quando si è morti si è morti e si tace. Ma per fortuna non è così. Parli; chi ci ascolta? questo non è un segreto di confessione; io bacio in terra come un devoto; non farò un passo, non dirò una parola.

Il panno bianco sventolava leggero sul davanzale de la finestra, abbattendo il suo barbaglio sul volto rifinito di Don Geri che guardava Daniele con gli occhi sbarrati, senza fiato, continuando a negare col capo e con la mano stecchita di mummia dissepolta, sopraffatto da quel riflesso bianco

che scivolava giù dentro la stanza verso i suoi piedi immobili.

— No, no, non è vero.... dammi un po' d'acqua, Dani, là su la tavola, presto.

Si era messo a tossire forte forte, ma Dani non lo sentiva, non lo vedeva, voltato con la faccia contro il muro, in una crisi violenta di amore e di consolazione.

VI.

Fu costretta a venire giù tardi. Non si reggeva in piedi, infiacchita da una stanchezza dolce.

La sera non finiva più. Su la tavola apparecchiata davanti a la finestra aperta, i bicchieri erano pieni di una nuvola d'oro che passava nel cielo. La bianchezza della tovaglia, l'odore del pane e de le mele ammonticchiate sopra la cantoniera, i prismi del lampadario specchiati ne le coppe de l'acqua, il colore del vino ambrato, tutto aveva una freschezza così diffusa sotto il lume, che essa fu costretta ad appoggiarsi a una sedia, avvolta da felicità supreme. Anche quel respiro d'olio di lino e di segatura che partiva da gli angoli del pavimento appena pulito, la colmava di un be-

nessere sconosciuto. Si affacciò alla stanza di Landino. Il posto suo, dietro la tavola, era vuoto; ne la scansia a muro semiaperta, le torri e i re sparsi su i piani de le scacchiere, parevano tutti d'oro: oggetti fantastici destinati a bruciare.

Essa non capiva più nulla. Si sentiva perduta ne la confessione di un segreto. La stanza di Dani spalancata era piena di riflessi annegati, come la prima sera del suo arrivo; ma ora veniva da la fortezza una fragranza di radici in gemmazione, che ventilava ne l'ombra lo sgocciolìo de le bilance calate a riva per la pesca. L'inverno era scomparso, lasciandole il solo ricordo de la ferita che le sbiancava la mano con una trafitta cocente.

Eppure chi correva verso la fortezza?

Nessuno; era sola e sgomenta; tratto tratto un brivido le correva addosso appannandole la vista, come il vapore i cristalli e le stoviglie più fragili.

A tavola, chiamò che le portassero la minestra.

— Com'è che non c'è Landino a quest'ora? —
domandò soprappensieri.

Anche Lorena, così vecchia di casa, ringiovaniva in quel momento, ferma a l'angolo de la tavola col piatto in mano e la gala bianca sul capo. Era anche lei come ai tempi che Dani veniva in casa giovinetto.

— È andato a San Piero.

— A San Piero, quando?

I lumi erano accesi e l'Ave Maria era suonata da tanto. Ma allora erano passate delle ore! La tavola deserta le diede un senso di oblio per ogni cosa. La sera così tenue la faceva tremare di freddo.

— Per chi avevi messo questo posto? — chiese toccando alla sua destra l'orlo di una scodella.

— Per Giustino Antenna.

— Ah, ritorna in casa dopo tanto! E che vuole, lo sai tu?

Una barca passava in Arno aprendovi coi remi gorgghi d'indaco notturno e pareva di andarle dietro ne le spire che inseguivano il cammino.

— Vuole tante cose, bisognerà ascoltarlo e fargli buon viso.

Lela fremette. L'odore caldo dei cibi avvolgeva l'aria e il lume di un abbandono sonnolento. Se qualcuno l'avesse toccata, avrebbe gridato senza sapere perchè.

— Se passa la porta di casa, io me ne vado; diglielo al tuo padrone, anzi glielo dirò io.

— Non viene per lui, ma per te. Raffaella mia, vuoi finire la tua vita così? Non ci credere se ti hanno detto che tuo marito ha una donna, là in quella casa dove Antenna fa scuola: non è vero; e lui te lo viene a dire, a provare, se tu ci credi,

che non è vero, se tu vuoi ritornare insieme con lui e fare vita comune come i primi giorni. È il tuo marito, lo sai?

— No; dammi da bere in quel bicchiere viola, quello là dentro la vetrina.

Lorena glielo porse, ed ella lo empì e lo bevve d'un fiato.

— Ora dimmi cosa c'è alla chiesa, e a che ora tornerà Landino.

— Non so, non so – rispose la donna componendo un tovagliuolo su le pieghe de la stiratura. – Sarà cascato un santo, l'ho sentito dire per le scale.

Adesso Lela ricordava. Ne avevano parlato in magazzino dopo le lunghe piogge d'autunno che provocavano tutti gli anni forti piene, rovinando case e campagne: si trattava di un affresco nel muro della navata sinistra. Le retrostanze erano

state empite di dettagli fotografici, dove non si raccapezzava quasi nulla.

Tutto era scomparso là dentro; non accendevano nemmeno più i lumi per le preghiere. La scena stessa era una orribile rovina; un corpo in un drappo sorretto da una catena di mani; in alto una lampada a tre lumi; tra i panneggi che avevano appena il ricordo del colore, i contorni di una nicchia mortuaria. Il corpo era quello di San Paolo e la nicchia il suo sepolcro.

Glielo aveva detto Landino inchiodando nel muro uno in fila all'altro i disegni ripresi, fino ai più incomprensibili, mentre parlava di relazioni tra l'Oriente e la Toscana, di guasti polverizzati, d'intonaco sgretolato, d'insistenza municipale per un tentativo.

— Che vile, portarle in casa Giustino Antenna dopo un anno che vivevano in guerra!

Si appoggiò alla sedia senza mangiare, con la febbre addosso per la ferita e un ritmo di canzoni nell'udito.

Adesso rovinava; sicuro, di tutte le cose accade così. Lo sapevano da tanto tempo che avrebbe potuto scampare a la rovina completa. Bisognava attendere a ogni cosa. L'assenza di Landino doveva prolungarsi ne la difficoltà de la salvezza. Lela pensò che erano prossime le giornate chiare, coi primi sussulti ne l'aria e i primi voli di rondini: si vedevano a la soglia del cielo.

— Vogliono riconciliare tutto adesso che si comincia a lavorare a finestra aperta, senza timore de la pioggia che bagni i davanzali, nè del vento che secchi le fusioni. Devono arrivare bronzi e argenti di Francia, c'è da preparare le vetrine e da dorare cornici come ogni anno; c'è da finire la casa, quella de l'ultimo piano, la loro casa.

— Landino non ti ha detto nulla prima di andare via? – domandò col timore di sentirsi rispondere di no.

— Sì, che la carrozza viene su lenta e che torneranno tardi.

— Ma in quanti sono?

— Che so io? Giustino Antenna e tuo marito; mangia, Raffaella – disse a un tratto raccogliendo di su la tovaglia i piatti puliti. – Se manchi tu da questa casa è finita. Ora porto un’arancia che ho preso stamani al mercato con tutte le fronde, grossa così, con una buccia che par pelle d’ovo.

Lela stringeva il coltello d’argento col desiderio di tagliarsi la mano e calmare quel bruciore che vi premeva fino in fondo l’impronta di una stretta. Da gli orli del bicchiere viola saliva un viso color de la neve; lo sguardo vi ardeva come un fuoco in una lama, e somigliava a quello di Dani nel

momento in cui si erano baciati.

Lorena andava e veniva su le scarpe di cencio, avvertendosi con l'urto di un cristallo o di una maniglia, come seguisse l'orma di quel pensiero fin di là ne la cucina.

— La carrozza viene su lenta e torneranno tardi — ripetè Lorena.

Ella pensò alla chiesa in fondo al viale di cipressi. Era lontana. Si vedeva biancheggiare solo nei giorni di vento, quando i vertici piegandosi ne scoprivano le mura. Ma per arrivarvi, occorreva un'ora di marcia in piena campagna.

La stagione non avrebbe permesso più di una corsa di treno al giorno, ed essa si vide già sola nel lavoro faticoso della primavera: spedizioni da vigilare, lavaggi da finire, dorature e minio promessi da lungo tempo.

Si reggeva a stento su la sedia, spinta dal desi-

derio di andare in camera di Daniele, ma la casa le faceva paura, aveva timore di cadere su la soglia senza potersi più rialzare.

Egli veniva raramente, non l'avrebbe riveduta; chi sa?

Bisognava tornare ne l'angolo presso l'inferriata da cui saliva l'odore de le violacciocche e de la terra in fermento. Come avrebbe potuto? Il chiacchierò nei vicoli, i sobbalzi continui dei carri di letame che facevano tremare il pavimento, i tanfi saliti da le cucine de l'albergo, i mille rumori tediosi e scordanti, rendevano impossibile un'ora d'immobilità e di attenzione, le mettevano il veleno nel sangue e il desiderio di lanciare un grido che raggiungesse tutto.

— Non posso più lavorare, lo sai? Mi tremano le mani e la vista mi si abbaglia.

Essa le empì di nuovo il bicchiere viola, ma Le-

la non bevve; guardava fuori di finestra, pensando ai prossimi giorni.

Che fare, come difendersi? Se le accadeva di tornare in casa a un'ora insolita, per un ordine, per una lettera giunta, in quei primi pomeriggi chiari, con le stanze socchiuse piene di trilli pazzi, lo faceva camminando su la punta dei piedi, tremante di un orgasmo profondo che la tratteneva contro una porta o un mobile ne la mancanza assoluta di idee e di udito.

Colpi sordi nel sangue le ripercuotevano addosso lo stesso movimento di quando, a entrare ne la sua stanza prima di notte, pareva che un velario si spuntasse di cima al soffitto, empiendo tutto d'un baleno di lume caduto.

Essa di ora in ora andava perdendo le cognizioni del suo lavoro. Alcuni lavaggi interrotti da qualche giorno affioravano d'imbianchimenti ne le

superfici asciutte; il metodo da usare per combatterli era scomparso da la sua mente. Ne l'anima sorgeva quasi d'improvviso la gioia crudele de la distruzione e de la rovina, senza che la sua volontà partecipasse a creare tale desiderio.

Una delle pitture più belle, venuta da Urbino e rappresentante una Madonna umbra, si contraeva a poco a poco presso l'inferriata battuta di correnti umide, senza che ella sapesse toglierla di là, coprirla, difenderne i guasti. Anzi talvolta rimaneva a guardarla, travagliata da l'odore de la vernice e dei colori, oppressa dal ricordo di lunghe ore di veglia, passate fra un lume fioco e un lagno lontano di fiume che smaltiva la sua piena ne la notte.

Essa aveva ne le mani un calore che non era suo, ne la voce una vibrazione che altri le aveva dato, e che non cessava mai, neppure quando

Landino la trovasse, come la prima sera di ritorno da San Piero, sola, ne lo stanzone che gli serviva da studio, intenta a pulire la Madonna umbra.

Lela non alzò neppure il capo, tanto sudava di ansia al contatto ruvido della sabbia. Portava un vestito leggero, aperto sotto la gola, tra due orli di merletto e due lunghi orecchini di smeraldo. Landino rimase a guardarla, ritto al lato opposto della tavola.

In un movimento ch'essa fece, soffiando la sabbia su le patine, se ne accorse, e con un colpo de la mano spinse i raschiatoi verso di lui.

Egli ritrasse il braccio con un moto brusco per non essere colpito.

— Che hai? – domandò raccogliendoli a uno a uno senza staccarle gli occhi da dosso. – Quasi mi ferivi: hanno la punta di un pugnale.

— Non volevo, scusate. Questi lavori mi fanno

stare male; ho perduto l'abitudine della diligenza; da tanto tempo non faccio più nulla di simile, non ho più cognizione, e vivo in pena continua per quello che può andare perduto nelle mie mani.

Traspariva tutta, e guardava duramente ogni cosa; ma l'occhio attento di Landino sapeva rilevare i suoi movimenti senza agitazione e sembrava leggerli a uno a uno.

Tirò su il dipinto, staccò la spugna di sotto la tavola, e si mise a sgombrarlo con delicatezza.

— Non sono cose da fare con impazienza, e tu lo sai meglio di tutti noi. Ha già tanto sofferto, che se non ne abbiamo cura dovremo buttarlo al fuoco. La corrente ha gonfiato la tela e rotto le patine delle carni. Noi non abbiamo ricette di quell'epoca; se va in rovina il poco che rimane, è finita.

Lela si era drizzata e seguiva il movimento del-

la mano, sopra il manto bordato della Madonna.

— È che voi prendete delle rovine con la promessa di ridare loro la vita. Ci combatto da quattro giorni, e peggiora a ogni tocco. Per difenderla dal vento bisognerebbe lavorare in una cella dove non passa alito; questo non potete chiederlo a nessuno, neppure ai vostri uomini più fidi, che hanno voluto per bottega le stanze più belle del palazzo. La primavera infiacchisce; per difendersi da le api e da le mosche bisognerebbe lavorare dentro una rete. Del resto, potrò provare: la porterò su ne la soffitta dove stanno le balle della seta, e non me ne domanderete più nulla finchè non sia finita.

Ammalata essa non era. I suoi occhi splendevano di una luce forte e i movimenti pieni di eccessiva sensibilità, urtavano ogni cosa con violenza.

— Non è la prima volta che tu vedi simili rovine
— replicò Landino lasciandosi levare il quadro di mano.

— Purtroppo, mi sono invecchiati anche gli occhi, e vi assicuro che non i quadri manderei al fuoco, ma chi li salva e li coltiva anche quando non insegnano più nulla. Nessuno ha coraggio di dirvelo, e vi deridono; io no, sapete che non derido perchè non so.

Dell'affresco, della loro impresa a San Piero, non una parola: se n'era dimenticata.

— Però state sicuro, finirò tutto anche così.

Lo sguardo di Landino cadeva nel vuoto, perchè essa lo respingeva senza timore. A un certo punto, voltandosi a una porta chiusa, disse improvvisamente:

— Daniele dov'è?

— In clinica — rispose ella con calma. — Ve

n'eravate dimenticato. Infatti qui non viene mai.

La voce non le tremò. Stese le mani sul capo della Madonna e rimasero silenziosi intorno a la tavola. Ma la gola batteva dolcemente tra i due pendenti di smeraldo, come se vi avesse allora allora soffocato quel nome.

VII.

Fu costretta a fare così. Alzarsi all'alba quando ancora la luce freddava il letto e le pareti, quando gli urti del magazzino che si apriva sembravano sorde rotture di fondamenta. Trattenersi svestita per non lasciar passare quell'ora di silenzio; chiudersi in un'attenzione che fosse quasi il continuo del riposo; ma affrettarsi, stordirsi nel lavoro, perchè una forza nuova la inseguiva abbracciandola strettamente, divorando la sua vita come una corrente.

Essa l'aveva conosciuta in altri tempi quella forza, in un'altra età, quando l'aria allargava il suo petto al desiderio di cantare, quando sensazioni la toccavano rapide come ventate che le avesse-

ro dato lì per lì un alleggerimento improvviso e messo ai piedi un'ala; quando memorie di adolescenza le sorgevano da l'anima con stupore commosso: pitture d'amore e di cavalieri brillate contro logge di palazzi antichi, fanali di galere vittoriose in un'oscurità piena di popolo, urne sacre circondate di lumi; quando sensi di lontananze le aprivano l'anima a spettacoli di danze tra giochi d'acqua portati via dal vento; quando il suono musicale di una porta di bronzo serrata nel silenzio di una chiesa, la faceva fremere di melodia fin nei capelli; quando l'Arno si empiva di vele, nelle mattinate di cristallo, e da la foce il vento sperdeva ne l'aria tumulti alati; quando tutto tutto tutto le risplendeva nel sangue: un tremolìo di vapori, una stella incendiata attraverso la fioritura d'un pesco, un rotolìo di cristalli in fondo al letto di un torrente; quando ogni cosa scaturiva da una sor-

gente aperta nelle sue forze, dandole il respiro di una fronda; quando i desideri le gonfiavano il petto, e a le sue braccia sembravano attaccarsi i fiori nati tra la corrente e il sasso, e tutto il suo corpo godeva le sue passioni struggendovisi in un accordo profondo.

Ma ora quella vita si era spenta, il lavoro diventava l'incubo della giornata. Scendendo ne lo studio di Landino ancora buio dietro le imposte socchiuse, contava il tempo che Dani impiegava a uscire di casa.

Vi entrava ghiaccia da l'immobilità di stare ad ascoltare i suoi passi dietro una tenda o a l'ombra di una porta, col cuore in sussulto e la fronte sudata. Da la porta aperta de la camera sua, i lenzuoli abbattuti sul cassone chiuso, la facevano restare là, disfatta, sconsolata, col ronzio ne le orecchie e le gambe deboli, come dopo una

febbre altissima.

Respiri di veglia e di lume spento le arrivavano confusi a le prime arie de la mattina. Le bolle irideate del sapone che fiorivano il marmo del lavabo e le cose in disordine vibranti de la sua presenza, erano per lei causa d'un sentimento fortissimo da cui usciva selvaggia e ribelle, senza forze e senza voce. Improvvisamente disponeva tutto, puliva la tavola coi cenci, batteva le spugne, empiva d'acqua i catini vuoti. Strisce di sole calavano intanto da le imposte; cominciava il battito de le porte, il cigolìo dei carri ne la strada, il fruscìo de le canne contro il muraglione de la terrazza. Le tempie le battevano con violenza, una fiamma si alzava di sotterra ardendola tutta fino a la gola, tra spire di fumo che le davano brividi dolcissimi. Subito dopo, senza dolore alcuno, si bagnava di lagrime cocenti, ed era presa dal desiderio di buttarsi

giù ne l'aria de la mattina su la strada abbagliata di luce.

Essa non aveva mai conosciuto quello stato malefico di spossatezza e di esaltazione, dato da l'amore cosciente che sa i suoi desideri; e non riusciva a difendersene. Il lavoro era un aiuto crudele.

Nel frattempo erigevano l'impalcata a San Piero, a oltre dodici metri d'altezza.

Landino portò a casa il primo pezzo d'intonaco staccato il giorno de l'inizio, e una piastra di muro sottilissima, colore azzurro e verde.

Giustino Antenna e Villanova avrebbero lavorato al restauro per tutta la stagione calda.

Fu quella per lei una giornata faticosa più di tutte le altre. Presero accordi su certi disegni in cartapeccora, e provarono insieme le tinte sui quadrati di cristallo; ma Landino era pallidissimo, sembrava

che avesse dormito tutta la notte su l'orlo de l'impalcatura tremolante. Raccontò a caso che mangiavano sul margine de la strada, a l'ombra degli alberi, perchè la sacrestia era piena d'insetti.

Lela ascoltava senza battere ciglio nè dire una parola, pensando col respiro oppresso a la via di Bocca d'Arno odorosa di mare e di pini.

Dani era scomparso di casa; da quattro notti il suo letto rimaneva intatto e la pendola era ferma.

Landino parlava un po' agitato de l'impalcatura così alta ne la chiesa deserta e lontana da casa. A vedere che essa non si moveva e non diceva verbo, posò il quadrato di cristallo e prese con dolcezza una sua mano.

— Lela torna con tuo marito – disse con calma.

– Così non si può più durare.

Ella abbassò il capo e ritirò la mano.

— La fortuna di casa dipende da te, perchè

una volta che manca il buon accordo, manca l'interesse di migliorare e di lavorare sempre di più. Questo stato di cose dura quasi da un anno e tutti ne risentiamo. Credi a le mie parole, Villanova non è un uomo disonesto.

Lela alzò il capo di nuovo e rise leggermente.

— No, non è disonesto – ripeté Landino con forza. – Ciò che si commette in un momento di eccitazione, non incolpa per tutta la vita; ma, che sto dicendo? tu non capisci queste cose, non prendi contatto con quello che è umano.

Si alzò e si mise a camminare per la stanza.

— Non hai mai creduto che, se ti ho amato in un periodo di tempo in cui tutto perdevo, anche la coscienza dei miei doveri, ciò fosse per una debolezza involontaria, per un bisogno forse deforme di ritrovare dopo tanto tempo quello che avevo perduto in tua madre.... Ecco ciò che sono le

grandi anime. Chiuse, fredde, aride, mancanti di ogni virtù di conversione. Tu lascerai che in casa piombi la rovina senza fare un passo, nè dire una parola, per rimanere schiava di un pensiero e farti insultare da un pregiudizio.

— Landino, non dite vigliaccherie; perchè la storia che si racconta è migliore di quella vostra. Ma la vera nessuno la sa, altro che chi la vive. Lasciate andare mia madre e tutte le teorie. Vi devo molto perchè essa mi lasciò senza beni di fortuna, e voi me ne avete dati. Ho lavorato sempre, anche se il mio lavoro non produceva denaro; e ho cercato di compensare il vostro bene a cui non avevo nessun diritto. Ho preso marito perchè avevo timore di voi e de la vostra vita; mi è mancato sempre il coraggio di dirvi che ho sposato Villanova per la vergogna e lo sgomento di vivere così, senza avere la forza di abbandonare

la casa vostra per i miei diritti che nessuna riconoscenza doveva sacrificare. Non vi ricordate che avete pianto la sera de le nostre nozze, come se diventassi vostra? Che viltà si commettono! Lo sapevate che uomo era Villanova, lo sapevate, ditemi questo, e basta. Noi siamo una vecchia conoscenza e le proposte che mi fate mi repugnano. Di che avete paura? Che crolli l'impalcata avanti al santo! Meglio così; faremo la sepoltura e tutto sarà finito. Io non sono più la stessa di un anno fa, ricordàtevelo, Landino. Ho ne l'anima una piaga che se si riapre mi acceca.

Non muoveva ciglio; era seduta calma e composta, con le mani su la tavola e gli occhi fissi nei suoi.

Quelli di Landino erano asciutti e pure sembrava che singhiozzasse come la sera de le loro nozze.

VIII.

L'indomani Lorena le portò una lettera che diceva: "Vieni giù stasera, domani parto, ho bisogno di vederti."

A notte scese la scala interna che univa un piano a l'altro. Accese il lume e si mise a cucire.

Landino era tornato a San Piero; tutte le stanze aperte parevano nere dal buio, e Lorena dormiva nel sottoscala con un leggero sibilo nel respiro.

Dani non venne.

Fino a ora inoltrata ella non si mosse di là e continuò a cucire. Poi salì in camera e per lungo tempo non poté accendere il lume. Aveva la febbre addosso; al minimo rumore trasaliva di paura e cercava la luce fioca dei fanali riflessi in Arno. A la

fine si spogliò tutta. Nel prendere la camicia, cadde in terra un foglio coi caratteri di Dani.

“Non vengo perchè non posso stare in casa vostra, ci soffoco. Landino sa il movimento che c'è nelle cliniche in questi giorni; e non può fare supposizioni. Non soffrirne, dovrò andarmene presto.

“Non ho mai scritto a una donna, ma a te sì. Bacia la tua camicia in mezzo al petto, perchè in quel punto l'ho baciata io.”

La carta sapeva di etere e i caratteri forti e larghi la ferivano qua e là.

Essa trascorse la notte così, con la testa e le ginocchia ardenti. Nel pavimento della stanza si apriva un cavo profondo di acqua che veniva a lambire i suoi piedi nudi come quella delle sorgenti. Le pareva di morire col petto rotto da un brivido lunghissimo; e di sognare Villanova su la strada verdeggiante di Bocca d'Arno, con le vesti

impolverate e il capo arso dal sole. Con la mano le faceva i più tenui disegni de l'affresco; ragionava del guadagno, buttando in aria il cappello e prometteva i brucia odori d'argento e i broccati da foderare guanciali. Allora lentamente Lela si levava in piedi, prendeva la candela accesa, e a piedi scalzi andava a incendiare la loro casa de l'ultimo piano.

Il giorno dopo, verso sera, dopo chiuso il magazzino, ella prese un involto di alcuni veli omerali cuciti la notte avanti, col pretesto di portarli in Duomo per le funzioni de la Settimana Santa, e aspettò Daniele fuori di casa.

S'incontrarono sotto la fortezza; l'oscurità piena di pallori velava d'ombre il cammino.

— Perchè te ne vai? – disse pallida come un morto, sentendosi cadere l'involto da le braccia.

Dani si appoggiò a la muraglia de la fortezza e

si scoprì il capo guardando il buio.

— Perchè devo andarmene.

Una voce cantava in lontananza e la eco ne faceva un coro. Su la porticina del passaggio, ascoltava la sentinella, immobilizzata da una poesia profonda.

— Lela, vieni anche tu.

Essa lo guardò, e le parve di cadere su l'erba col fascio dei suoi veli.

— Sì, anche tu. È sleale amarsi a questo modo. Io non posso più passare la porta di casa; perchè tenere un segreto che ci avvelena? I primi tempi temevo; chi sa perchè. Ora più; ora ho bisogno di te come del fuoco che riscalda.

Egli la tenne, e li avvolse una ventata di erbe e di pesca dolce salita da l'argine al passaggio di una vela.

— Che hai, freddo? Non aver paura, non tre-

mare; io non ti faccio nulla. Vedi bene che non so parlare, che non so dire le cose d'amore, non so, non so. Ti guardo come il devoto l'olivo, e ti desidero per ardere e credere anch'io come te.

Lela non capiva, incantata come allora da la sua voce, strutta da una malìa cocente. Lasciò cadere l' involto, e si sorresse il capo stordita. Vedeva stelle rosse piombare avanti ai suoi occhi suscitando fuochi tra l'erba. Le ombre salivano ne l'aria vaporosa, scoprendo intrecci di radici; il susurro de l'acqua sotto la fortezza empiva la calma di una melanconia crudele.

— Rispondi, Lela, a che pensi, dov'è la tua memoria?

— Vieni in giù, vieni a casa – disse ella con voce fioca.

Dietro di loro il novilunio orlava di luce la fortezza. Le ombre vi ascendevano inquietate da un

tremito di moto, portando in alto la cittadella dentro vele aeree.

— Io a casa? Tu sai che non verrò più.

Nel dire così l'afferrò per le braccia, come avesse voluto abatterla su l'erba.

Ella promise, con l'animo livido da la percossa.

Giunse al Duomo quasi di corsa, molle di rugia e di sudore. Fuori non s'incontrava anima viva; le funzioni erano finite da tanto tempo.

Aspettò Don Geri in sacrestia, spiegando i veli omerali su i paramenti ancora sparsi su la tavola; ma la testa le cadeva estenuata in mezzo a quell'oro e a quei rossi; due candele accese avanti a un antifonale sperdevano il limite delle pareti e del soffitto.

Ella attese là in piedi, con gli occhi perduti in quella pace; da lunghi mesi non vedeva Don Geri; egli era stato morente senza un cane che lo

assistesse, ma non aveva chiamato nessuno.

D'altra parte nessuno si era accorto in casa Landino di averlo abbandonato.

— È tardi, lo so – disse appena lo vide entrare da la porta – ma ho voluto riportarvi i veli che ho finito ieri notte, dopo quasi un anno. Poi non avrò più tempo di venire quassù. Non domando notizie della vostra salute, perchè le so. Tutti soffriamo qualche volta; ed è così che si perde lo spirito di soccorrere gli altri. Ecco i veli: questo è per la pianeta viola che ha il sacramento d'oro nel mezzo, quest'altro per la bianca. Il primo l'ho corretto bene: scoprirà tutte le scritture e non cadrà più dalle spalle perchè ho appesantito i ricami in fondo.

Egli la guardava aspettando che finisse di parlare, ma Lela raccolse di mezzo ai vestimenti alcuni globi di carta velina bianca e glieli porse.

— Questi sono i gomitoli d'argento avanzati; non li smarrite. Li portò Corradino da Parigi per imitare il tessuto a mano. C'è anche un ritaglio di seta candida che si può stampare e dorare per paramenti di uso comune.

Le sue guance erano accese; pareva di sentire il battito del suo cuore svolgere le cose che le mani porgevano.

— Tu stai male – disse Don Geri raccogliendo l'involto della roba.

— Io no.

— Sì che stai male; vieni da casa?

Lela si appoggiò alla tavola e non rispose.

— Parla, parla; da voi c'è il divieto di dire, ed è stata la rovina di tutti. Perchè vieni a quest'ora, cosa vuoi? Gli uomini sono a San Piero, lo so; devono rimanere là per qualche mese, lo so. Tu allora....

Non finì la frase; chiuse la porta più piccola verso la cantoria e vi si fermò davanti quasi per sbarrare il passo.

— Che volete fare?

Il suo viso era spettrale, ma Lela non pensò che da un momento all'altro egli poteva cadere lungo quella porta.

— Niente, voglio essere di chi amo, e liberarmi di tutti i guai che mi danno la morte giorno per giorno.

Don Geri alzò le braccia e parve che dovesse stramazzare.

— Ho aspettato col fuoco ne le carni, come il cero che si rifà, su la sua goccia. Basta, adesso basta, non poteva durare così, quella era la nostra sorte, era la mia fede.

— Non bestemmiare, hai perduto la coscienza.

— Quale coscienza? Io non l'ho avuta finora, io

non ero nulla, il mio cuore non si è mai sfamato. Ma credete che non si muoia di quello, credete che basti isolarsi e tacere! Io bestemmio, per la prima volta che parlo, ma adoro la mia bestemmia e la difenderò finchè avrò vita. Non sarò più la verga su cui si tenta la propria forza, nè il fusto che si tiene in mano per strapparne le fibre a una a una; basta di ardere in grembo a un letame.

Al di là de la porta, ne la cantoria buia, due novizi cantavano un salmo.

— È venuto, è venuto! Abbiamo tutti qualcuno da aspettare, qualcosa da sperare, e per quello si è sempre in vita, anche quando non ci sono più forze e si è come il cero che fa stelle di ciò che l'aria gli toglie scarnendolo. Altri avranno forse da soffrire: Landino.

— Sei pazza, pazza, come tutti quelli di casa vostra! – disse Don Geri agitando le mani

nell'aria. — Ma pure tu non facevi parte di quelli, eri di un'altra razza; tua madre si divise da Landino perchè tu non conoscessi vergogne, perchè tu crescessi con l'animo intero! Corruzione.... — gridò soffocando la parola in un colpo di tosse.

Il salmo continuava dolcissimo, come il racconto di un battesimo.

— Sei tu che l'hai esaltato; ma Dani, Dani non ti ama, ricòrdatelo.

Raffaella si sentì mancare le ginocchia, e si abbattè col capo tra i paramenti, quasi priva di sensi.

— No, se vuole la tua vita così, non ti ama.

Egli continuava a tossire. Le figure dipinte sui muri pareva che si aggruppassero intorno a lui, assalite da un insulto; e la sua voce copriva quella del salmo, ardeva i paramenti e i legni, colpiva li altari spenti in fondo al Duomo, fracassando i

bronzi e li argenti e i marmi accesi di riflessi votivi.

— E hai lottato fino a l'etisia, per venire qui come una pazza a incolparti!

Essa non lo vedeva più, sprofondata là con le labbra aride e le mani gelate; ma se lo sentiva tremare vicino, terribilmente smorto.

— E a cercare un aiuto per un fine che ti rovina.

— No, non ne cerco – disse balzando con impeto nel timore di cadere in ginocchio. Ma sentì lo sforzo troncarle la vita. – Perchè so quello che voglio. Anche oggi dovrebbero bastarmi la miseria e la bellezza che m'incantavano allora! Anche oggi che la sorte mi vorrebbe per finirmi, ogni cosa dovrebbe essere senza volto, gemere e proibire ancora, esiliare da tutto ciò che è tumulto segreto e che fa, di ogni slancio e di ogni desiderio, l'arresa

folle del solo brivido di sacrificio. No, è troppo poco; oggi l'animo arde come un focolare e non conosce altra fede che la sua!

Raccolse un gomitolo d'argento caduto, e si strinse il mantello addosso, tremando come una foglia.

— Vuoi andartene? – disse Don Geri senza muovere un passo.

— Sì – rispose risoluta.

— Allora va pure, che si chiudono le porte.

Ed ella uscì.

IX.

Si diede, come cadere in un'acqua profonda, senza riaversi più dal brivido de l'annegato che si salva.

Era una casetta abbandonata senza porta nè orto, una piccola stanza nuda come una cella e una pianta di basilico nata sul davanzale senza finestra. Fuori si vedeva un'isola di canne e limiti di pinete marittime.

La stessa notte distrusse accanto al suo letto le poche memorie esistenti tra loro due: un foglio di cartapecora, dei colli di merletto che essa portava da giovane, una scatola di cristallo piena di porporina.

X.

Con l'animo tremante di commozione, ritornò al suo cantuccio pieno di lavoro, incitandosi con le proprie forze: Coraggio, coraggio! viene il caldo e le patine si sciolgono e le giornate sono corte per asciugare tutto. Non avrò più nessuno che mi aiuti, devo far sola sola sola. Ma che importa? Ne la mia vita risplende la più grande ricchezza; il bicchiere su la tovaglia si empie de la stessa nuvola d'oro, per lo stesso ritorno di vapori che ce la porta. Riprendono i canti nei vicoli, il rumore delle stoviglie dal giardino, li stridi de le rondini annidate sotto li archi de le finestre, i colloqui amorosi quando le fabbriche si sfollano e il cielo è rosso fin ne le antiche viuzze. A sporgersi da la

terrazza, si sentono ridere i commessi vicino all'inferriata e salire i buffi di legno segato e di paraffina. Fuori le ragazze si vestono di chiaro; da due sere si sente una mandola di là d'Arno e pescano con la fiocina. Le cime dei canneti su l'altra riva ondulano di voli, e il cielo è pieno d'un veleggiare pallido e luminoso come di stelle che mettano le ali. Coraggio, coraggio, la mia vita è adesso; io devo amarla e darle un nome solo. Dani, aiutami, aiutami!

Egli le era davanti come un idolo; la bianchezza del suo volto somigliava a quella di cui certe sere non si esauriscono mai; al di sopra del suo capo Lela vedeva un'isola di canne e un limite di pinete marittime galleggiare lontano, in un cielo dolcissimo. Nessun altro ricordo che quello.

La sera dopo Landino la trovò sotto il lume, curva e accesa di attenzione, con l'abito slacciato

sotto la gola ai primi tepori della sera. Egli era torbo, stanco, agitato, con le vesti in disordine. Si buttò a sedere sul divano; ansava un po', quasi che fosse giunto di corsa.

— E ora che sono venuto, che posso fare? Muore, muore, tutto è inutile. Ho mandato del denaro; l'ha respinto. Sono andato io: non mi ha riconosciuto. E allora? È là, immobile, con gli occhi aperti e lo sguardo fisso. Ho cominciato a chiamarlo: Don Geri, Don Geri, ma che non mi vedete? siamo i vostri amici! Nulla, e io, vedi, penso che ho dei rimorsi.

— Ma egli non muore, ha ancora forza – disse Lela dolcemente. – Sembra che ogni soffio lo porti via e invece è sempre là. In quanto ai rimorsi, Don Geri perdona a tutti, a voi come a me.

Le sue parole avevano un'espressione toccante di bontà, e arrivavano tenui e senza corpo

all'animo di Landino, quasi ch'ella si fosse accostata in segreto e bevuto a un'acqua purissima; ma la sua gola tremava sensibilmente, nel desiderio di un'Ave Maria.

Guardarono insieme la fioritura delle rosine bianche sui muri de la terrazza, e le cornici sfilate a seccare tra i vasi di fresie. La Madonna umbra era quasi finita; le carni, ripreso l'alito che le animava, ne facevano creatura profonda di devozione. I bronzi arrivati, campane, tazze, trofei, lampade, mettevano fuori da le prime rotture de l'imballaggio i piccoli groppi dorati. Attraverso la casa era tutto un respiro di prossime sere benedette, con l'aria tepida piena di annunci di funzioni e i pavimenti e i cristalli lustrati da abbagliare.

Sembrava che entrambi cercassero di consolarsi nel travaglio comune.

— Faceva troppo, è inutile; il seminario, il diritto

canonico, gli ospedali, i poveri! Con quelle malattie non bisogna scherzare.

Ora che agonizzava, tutti lo amavano.

Lentamente, senza che Lela se ne accorgesse, rientrarono dentro. Landino pareva confortato. Su l'angolo del divano Lorena aveva disteso un piccolo tappeto rosso, fine come una scorza; sopra il tappeto due piatti da saponi con un cesello in fondo, e una tenda di merletto a foglie e fiori.

Questa è la roba che mancava nella vostra casa. I brucia odori li avremo ne l'autunno.

Lela guarda la sua mano distesa contro il piatto, pensando in quale modo avesse accarezzato Daniele nella sua adolescenza; e ne provò un brivido improvviso. Vide come in un lampo la bianchezza del suo volto contro un'isola di canne, e il corpo di Don Geri stramazzato davanti alla porta della cantoria.

— Hai freddo, ti vesti leggera, per rimanere immobile delle ore.

Muta come un'ombra, ella si scostò, sentendosi fremere ne le ossa le spire de l'idolo, dinanzi a cui fiori e sacrifici si rinnovano senza palpito.

— Freddo? non sentite che sera? Don Geri muore in una stagione troppo bella in cui non si dovrebbe soffrire di nulla; invece.... Dovrete andare, è già tardi.

La luce le faceva splendere le labbra e le palpebre, estenuandole il viso e il collo, con tutta la grazia ardente del corpo che nutre un'armonia nascosta.

— Ditegli anche per me.... No, no, non dite nulla.

Sentì il bisogno improvviso di sfuggire a tutta quella finzione che giuocava con la morte; di gridare che era sua, là in mezzo alla via nell'aria

piena di vampe e di nidi, e scomparire per sempre, come si fosse annegata.

Invece barcollava e sorrideva come una pazza. Raccolse il tappeto, la tenda e i piatti e aspettò che Landino si pulisse le vesti.

— Non muore, non muore, — singhiozzava il suo animo — perchè noi non abbiamo voluto uccidere nessuno.

Ella sì, che era finita, come ne le storie de li amanti lette ai lumi notturni del convento! Era anche lei la rovina assaltata di edere, specchiata da la palude, abitata dai nidi. Ella sì, che moriva nel suo cantuccio del lavoro, senza conoscere più nè preghiera nè umiltà. Sentiva le parole di Don Geri soffocare il salmo dei due novizi. La malattia non era così atroce: egli poteva parlare, difendere, agitarsi; mentre ella cadeva col capo sulla tavola, sopraffatta da la vista del suo corpo macilento,

de le sue mani scarne agitate contro la porta che si chiudeva dietro a lei, per sempre.

Don Geri aveva forza di essere ancora; lei no. Cadeva giù nella stretta, come una stella attraverso tutto il cielo, finita pallida e fragrante tra steli in promessa.

XI.

La sala era gremita fino fuori delle due porte. Avevano aperto un finestrone sui giardini botanici e costruito un piccolo teatro anatomico, chiuso da una vetrata semicircolare; ma ne l'aula rimaneva l'acustica di una volta che ammorbidiva la voce e commentava ogni sillaba.

Daniele non ricordava più nulla. Visi conosciuti e piccoli circoli veduti altrove, lo avevano eccitato con l'attenzione e l'attesa di ogni sua parola. Per la prima volta si sentiva stanco, aveva desiderio di dormire. Il barbaglio delle mura bianche lo aveva reso cieco e debole; ne lo squilibrio momentaneo lasciato dalla profonda esposizione di fatti, sospesa tra i commenti di quella vecchia gente

che aveva per lui una storia lunghissima, c'era appena il desiderio di uscire e mettersi in cammino da solo verso li argini freschi, come quando usciva di casa da studente arrivando per Arno fino alla porta a Mare.

Fuori parlavano di lui a voce alta, e di tanto in tanto le parole di difesa si facevano aggressive. No, egli non era uomo che avesse bisogno di mendicare il successo. Lavorava col suo sangue per uno scopo che era più di una vita, per essere un aiuto nelle comuni forze, non per esaltazione o per potenti virtù intuitive che escludessero qualsiasi costruito organico a salde fondamenta.

Egli aveva parlato calmo, freddo, quasi con indifferenza. Il sintomo, la storia, l'anamnesi, le fasi, il fenomeno possibile de l'anima, erano le piccole parti di uno scheletro messo in pezzi con una analisi profonda ed esattezza stupefacente.

Dicevano che il suo viso era pieno di febbre, che la sua voce non aveva potere. Ma pure quella gente sapeva la sua vita! Che volevano da lui? Aveva bisogno d'aria, di lasciare la folla e andare via solo. Il giardino era gremito. Un gruppo di studenti lo circondò; egli li guardava tutti e vedeva che tutti erano già anziani. Si sentivano li odori del lauro come nelle prime sere che passava di là coi fogli scritti per la lezione de l'indomani, e l'animo turbato da la discordia di casa Landino.

Una carrozza era ferma a l'angolo della via; Dani traversò il giardino come se fuggisse e vi salì dentro. Era pieno meriggio; il cielo da la parte de la foce sembrava un mare d'argento, l'Arno sotto li archi del ponte Novo gorgogliava ne la quiete ventilata.

Davanti al magazzino spazzavano il marciapiede sotto i tendoni calati; dentro ne la luce difesa,

le vetrine degli argenti avevano un pallore di tesoro dissepolto.

Non c'era nessuno: di tutte le finestre di casa, una sola era aperta e il vento la chiudeva e l'apriva, sfiorando sul davanzale una rosa in fresco in un bicchiere.

— Ella morirà qui dentro – pensò, e quella visione gli diede una fiacchezza deprimente. Ogni piccolo fatto della loro vita rimasto là dentro nei grani della polvere, era un alto volo riflesso che aspettava di piombare e congiungersi ne lo specchio ardente. Vedeva la camera vuota con una veste sola attaccata in un angolo e qualche pezzo di carta velina in terra; il letto non era toccato; rimaneva la fessura di un cassetto vuoto e una rosa in un bicchiere sul davanzale della finestra aperta.

— Ella morirà qui dentro – ripetè. – Poveri noi!

I tavolini col lume sopra, le pallottole dei gialli d'India, i catini in terra sotto le cannelle tra i miasmi de le vernici e de l'umidità, i cenci stesi su le sordine lungo il muro, i tondi de le colle e dei gessi da doratore, le lastre di vetro dove si raccoglievano i colori preziosi, tutti quei respiri circolanti di muffa e di metalli consunti, che venivano da le stanze del lavoro, da le soffitte ribollite ai primi caldi, da le scale buie e ripide, gli davano un fermento venefico, un impulso brutale di lasciarsi andare a quella grazia che gli si offriva, rigenerandolo tutto. Ma al pensiero che quella grazia si abbattesse su di lei, ne provava sconcerto e ribrezzo, gli pareva una condanna gridata in quel momento dalla città bianca e spopolata.

Egli l'avrebbe voluta per un attimo senza amore, senza passione, sana e indifferente, non incantata nè attratta da alcuna malìa, dimentica di ogni pas-

sato e di ogni vicenda, come una donna nuova rigenerata, che vive e fa vivere. Ma anche la strada, fra le alberate cariche di gemme e la corrente chiara del fiume, metteva una sua forza ne l'inseguire un limite di cielo, una lontananza sperduta.

Essi erano cresciuti a uno stesso focolare mantenuto vivo da le memorie. L'anima disavvezza ai rigori, si attaccava disperatamente al suo sogno e vi moriva sbattuta da mille venti, senza capire il danno del suo sacrificio.

A l'imbocco del viale che conduceva a San Pietro, Dani prese la strada a piedi: l'unica orma sul terreno molle da la pioggia mattutina.

Un gruppo di cacciatori si era fermato al casotto delle bibite, lì a due passi da la piccola stazione. Si sentiva il tintinnò dei bicchieri e la guerra dei cani nel prato sottostante.

Era inutile sperare; Lela si sarebbe finita. Ce

l'aveva il tipo da morire di passione, con quelle membra esili e vibranti a forza di farvi lavorare dentro lo spirito. E Dani temeva quell'amore come una rovina.

La chiesa era laggiù in fondo, dietro li alberi, ne l'aria piena dei primi voli di rondini, ne li aromi de l'erbe e de le resine che venivano dai campi coltivati in faccia a le pinete, nel silenzio rotto da un frullo di paranze. Alla porta si volse. Non si vedeva più nulla; nè la sala, nè i giardini, nè la folla; non si sentiva neanche più il passo de la vettura di ritorno, nè i cacciatori avvertire il cammino su la strada lontana. Una frotta di bimbi giuocava su la piazzola davanti a la chiesa, sguazzando a piedi nudi in una pozza d'acqua. Ogni tanto, un volo fendeva l'aria e si perdeva in alto.

L'impalcata era là, eretta fino in cima, sotto uno strappo di luce che veniva da una finestra dirim-

petto, a proiettare la pittura di un chiarore infranto, come vi si fosse, per secoli e secoli, esalata un'onda di mare. Sul palco c'era Villanova, alto come un gigante, con le braccia nude e il viso abbronzato dal sole. Non salutò; guardava in basso, nel vuoto, gocciando acqua da le mani.

Daniele rimaneva su la porta, ad aspettare che lo invitassero. Una mestizia dolcissima calava da l'alto de la navata, e faceva pensare a la quiete de la sera quando tutto fosse vuoto, lo strofinò cessato, i passi chetati, la chiesa perduta tra i vapori e le stelle.

— Che fai, non entri? – gli disse Landino. Proprio come la sera che era sopraggiunto nel vestibolo.

Anche quella parve a Dani casa sua; piena di rovine e di memorie.

— Sai che ti aspetto da un'ora. Son salito due

volte e due volte ridisceso di lassù, per vedere se venivi. È finito tardi?

— No, che ore sono?

Dani lo vedeva appena, per l'ombra di una colonna fasciata di cenci; ma in poche settimane egli era invecchiato più che in tutti quelli anni.

Si misero a camminare lungo le panche allineate. Landino parlava sottovoce e nessuno udiva le sue parole.

— Domani verrò su; vengo a sentire i commenti e a ricevere delle domande. — Ma non era quello il discorso che avrebbe voluto tenere. — Sai com'è la gente da noi! Ogni cosa si svolge e vive in quel piccolo cerchio che spesso si stringe e ci brucia tutti. Afori ha aspettato quattro anni, prima di arrivare a prendere un posto d'internato a Santa Chiara; e come lui tanti altri, che quando arrivano di fuori — di fuori per modo di dire — passano

apposta da noi per sapere qualche cosa di te.

Già l'aria fluttuava di fumi rossi. Dani la sentiva per la porta invadere e ardere di un incenso serale.

— C'erano tutti, eh sì, ne sono certo. Hai visto Gano? Ha tenuto cattedra a Zurigo per quasi tre anni.

Egli si affaticava a parlare, e Dani taceva, senza accorgersi de l'agitazione sua.

Si trovarono soli, in fondo a la chiesa, davanti a l'unico altare spoglio, su cui un lume di sego rischiarava una reliquia nera a forma di cuore.

— Non parliamo di loro, Landino; sono stanco e ho bisogno di riposarmi. Non volevo venire, ma stanotte me ne vado, e bisogna che ti saluti.

— Scherzi?

— No, vado via.

Dani guardava il cuore nero, aspettando che

egli scattasse, trattandolo male e cacciandolo di là.

Ma Landino aveva perduto anche quella virtù, così grande quando l'animo è in colpa. Sembrava annegato anche lui, sotto l'acqua azzurra che incenevrava i santi sui muri.

— Che ci vai a fare via, prima di Pasqua? Dobbiamo farla insieme; ritornerà anche Don Geri. Ah! — disse ridendo — non v'illudete, è assai più forte di quanto si creda.

Dani era sicuro di averlo visto in fondo a la sala, quasi nascosto, col collo avvolto in un panno di lana. Uno spettro, niente altro che uno spettro. L'aveva colpito in mezzo a tutta la gente, come un'allucinazione.

— È in agonia da una settimana.

— Che ne sai tu, l'hai visto?

— Sì, l'ho visto — disse nella certezza improvvi-

sa di tutto ciò che sarebbe accaduto. – Vieni giù anche tu, ne parleremo. Stasera me ne vado e ho bisogno di dirti molte cose.

Landino era terreo, non rispondeva. La luce del sego piena di tremiti lividi, si abbatteva tutta su lui; e Dani non ritrovava più neanche la memoria di quei tratti che gli erano stati cari una volta.

— Non posso venire – rispose improvvisamente. – Dovrei tornare su domattina alle cinque. La commissione arriva a bon'ora, e devo esserci io. Non si crede che ci siano tutte queste spese; è necessario mostrare a uno a uno tutti i guasti, tutto il materiale che occorre, e le persone impiegate nel restauro.

— Ebbene, allora ti saluterò qui – disse con calma – e parleremo in un altro momento.

Landino sembrava trasognato.

— Quando si sta in giro da un anno all'altro,

un'invernata d'esilio rovina. Che vuoi fare, il passato è una parola. Si era come si è oggi. Non basta più quello che si ritrova; è meglio farla finita con le cose da reliquia. Si vive in altri tempi; spesso l'anima è un ingombro che dà cento maniere di tormento. Le cose migliori che ci consolavano, diventano un desiderio di assalto, una necessità di volere, che ha un suo fondo perverso.

Si cacciò le mani in tasca e guardò fisso il cuore nero dietro la fiammella di sego.

— Tu certo mi capisci più di tutti, perchè noi ci conosciamo e abbiamo dei guai comuni.

Landino si tirò indietro con una ruga a la bocca.

— Ti pare che ci sia bisogno di tante parole?

— Infatti no – disse con durezza.

— Allora vieni giù, fino al casotto.

Si sentiva da lontano il fischio de la piccola locomotiva in arrivo. Villanova si era messo a cantare

una storiella pazza, accompagnandosi con lo strofinò del muro.

Erano entrambi su lo sterrato, col sole che tramontava dietro il campanile e il viale davanti pieno di trilli e di aromi.

— Guarda che non vadano smarriti i libri che lascio nello studiolo – disse Dani in fine, come se non avessero parlato che di quello.

Mai cammino gli fu più lungo di quel viale. Corradino continuava le sue note, i bimbi i loro giuochi, ridestando ne la chiesa una sensibilità fresca di risonanze. Ma la pace rimaneva per sempre tra la fiammella e il cuore nero; un'ombra rotolava giù lungo l'argine, insieme con uno spettro solare, e annegavano stretti chiudendo il gorgo in silenzio. Loro due la ricercavano senza dirselo, nè sapere dove fosse caduta e perchè; e sentivano l'inquietudine crudele che separa per sempre,

senza poter distruggere li affetti.

Al casotto si fermarono.

— Hai detto che tra un mese avrete finito l'affresco?

— Sì, tra un mese.

L'aria si consumava. Di tutta la giornata d'oro, non rimaneva che una tenue vampa dietro un vertice solitario.

Landino aveva tra le mani un involto di carta da consegnargli, ma lo gettò per il finestrino aperto dentro il vagone.

— Non vieni?

— No – rispose agitando la mano con indifferenza. – Addio.

Dani saltò su la piattaforma con l'anima riarso da una libertà disperata. Un uccello fuggiva con un grido dal folto di un cipresso, lasciando un frullo nell'aria.

Per nascondere la commozione che lo prendeva, si scoprì il capo e si asciugò la fronte sudata. Poi non lo vide più.

Allora si appoggiò al cancelletto con la sensazione del vento tra i capelli e le vene, a guardare in alto gli annunci sensibili de la notte.

XII.

La città gli parve un'altra: sorda, piena di bisbigli soffocati, coi fanali accesi prima de l'ora e le campane gravi sotto il cielo accalcato di vapori rossi.

Appena fuori da le alberate de la stazione, prese le vie nuove, passò davanti a la scuola medica. Il custode appianava la breccia dietro il cancello; si vedeva dal di fuori la lampada accesa dondolare sopra la scranna. Là, era la vita sua, la vera forza e la vera gioia. Perchè aspettava e cercava altrove? Tutto il resto era un sonno agitato, da cui si usciva con la testa grave e con l'amaro alla gola.

Riprese la via più adagio. Venivano da le villette aperte i soffi caldi de le cucine terrene, misti a

un odore d'erbe di giardino appena innaffiate dopo un'arsura.

Una frotta di bimbi sbucò da l'angolo de la strada e gli si sparpagliò un momento dinanzi per lasciarlo passare, riprendendo la corsa in un giubilo sfrenato. Ebbe un moto d'irritazione. Si fermò sotto un fanale per leggere la carta di Landino, ma la fiamma del gas confondeva ai suoi occhi le parole.

I particolari di una notte in cui Lela si era addormentata nel canto del divano, al lume di una candela che rischiarava appena, passò davanti a lui impallidendo la via. Ronzii sordi percotevano l'aria, ferendogli l'udito con un sibilo acuto; e pure, dopo gli ultimi fuochi, la città si purificava in una pallidezza lagrimante, e Lungarno si smarri-
va chiaro e silenzioso in un indaco dolcissimo.

Dal ponte distinse le finestre con un tremolìo di

chiarore difeso dietro una tenda calata e il lume di una fiocina che veniva giù, lungo la riva, sollevando i remi da la corrente, come braccia distese a la luce inseguita. Ebbe l'impressione di non avere mai messo piede là dentro, di non conoscere la vita che vi si faceva e la gente che vi s'incontrava. Soltanto la città, a le prime stelle, saliva mistica e accesa come una vergine.

Al caffè de l'Arno l'attendevano, aveva promesso, per l'addio banale pieno di fracasso e di chiacchiere. Ma Dani se n'era dimenticato. Il lampione rosso acceso all'angolo del vicolo brulicava d'insetti serali, ed egli rimaneva immobile a guardar passare la gente, a sentir suonare l'orologio di ponte. Entrò in casa; salì a passi lenti, la scala era senza fine tra l'uggiolìo de l'acqua che veniva da la fonte socchiusa; i corridoi oscuri e vuoti; solo dal retro de la cucina un dondolìo di poca luce,

e un rimescolare di piatti e di carbone come la prima sera.

Cercò una candela da accendere, e non la trovò. Da le finestre spalancate saliva su i soffitti l'ondulazione de l'acqua piena di riflessi annegati; e un odor vecchio di rose e di mele circolava tra le stoffe e la tavola empiendo l'anima di una melanconia febrile.

Nessuno venne. Calarono le griglie davanti a le vetrine, sentì voci e passi bisbigliare in un angolo del soffitto, folate d'aria piene di tutta la vecchia vita di miseria e di bellezza, lunghi tremiti nei polsi, come quando le mani hanno sorretto lungamente ne l'aria un calice prezioso. Da lo studiolo vide far notte fonda, e qualche stella cadere da la parte de la fortezza; poi, a poco a poco, chiusa nel cerchio de la mano con cui si stringeva la fronte, tra il fiume e gli argini erbosi, la casetta

abbandonata, senza porta nè orto, e la piccola stanza nuda come una cella, il letto da una parte e una pianta di basilico nata sul davanzale senza finestra. Fuori un'isola di canne e limiti di pinete marittime. Raffaella guardava illuminata, e il vestito ardesia le cadeva da dosso come una reliquia; Dani s'accorgeva per la prima volta che ella portava in seno dei fiori freschi, e desiderava la ghirlanda dei petali sparsi in terra.

Si riscosse. Un lumino ardeva in fondo a un tubo affumicato, su la scala comunicante; in un urto di sentimento che lo trasformava, fece i gradini d'un fiato. La corrente muoveva i panni rossi calati davanti alla porta, celando ogni passo.

Lela cuciva sotto il lume, ed ebbe un balzo che gli si ripercosse nelle vene lasciandolo senza favella. Restarono muti a guardarsi e a sentire la notte empirsi di una canzone.

La stanza era quasi vuota e il letto vi appariva leggero come un trofeo di nozze, intorno a cui i calici ritti contro i muri si levassero pallidi d'ansia.

— Non c'è nessuno – disse Dani chiudendo la tenda – nessuno in tutta la casa.

Ella guardò con l'immagine del lume in fondo agli occhi. Il viso di lui non le era parso mai così ardente e acuto, come se i lineamenti vi fossero stati incisi; nè la persona sua, agitata da quella febrilità di moti, che gli dava il trasalimento de le cose fatte oggetto di adorazione; e il sentimento de la paura sorgeva in lei di nuovo col desiderio.

— Non lo credi? Scendi la scala e vedrai che è tutto spento. Lorena dorme sul focolare insieme con la cenere.

Ella continuava a guardare senza muoversi, con le spalle avvolte in uno scialle bianco; il chiarore del lume calava ai suoi piedi sollevando-

la da terra.

— Landino non ritorna più; Don Geri sta morendo.

Allora si alzò, e lo prese per i polsi, muta come la prima volta, come nel loro primo spasimo che li avviluppava in un contatto profondo, senza più coscienza o pensiero.

— Ma egli era malato, non lo sai?

Lo scialle cadde su la sedia, ed essa rabbrividì.

— Noi non ne abbiamo colpa; egli moriva lo stesso di fatiche, di stento, perchè si lasciava mancare come un fanciullo; egli sapeva la nostra sorte, perchè io glielo dissi; ma tu che hai fatto, Dani, che hai fatto in questo tempo? — Non potè frenare un singhiozzo, ma si riebbe, scansò il lume da parte e raccolse lo scialle; poi guardò la finestra e la porta. Un foglio di carta velina volò via di sopra la tavola, attaccandosi ai ferri della rin-

ghiera come un'ala che penasse a fuggire. Allora Dani si sentì perdere sopraffare, abbrutire improvvisamente, senza scampo, senza aiuto, col capo greve e il barbaglio rosso ne la vista.

— Nulla ho fatto. Ho lavorato come un èbete, senza memoria, senza forza, senza desiderio, senza volontà. Poveri noi! e tu singhiozzi per chi muore! — Ma Lela non sentiva che la sua voce, non vedeva che l'espressione sua dominante — e non ti accorgi che cerco i luoghi ove tu abiti, come un rifugio in cui tutto si converte e dispare. Lela, ricòrdati quando ci siamo riveduti; io non volevo sentirti parlare così; quasi ti supplicavo di considerare la mia vita e la nostra sorte con serenità, perchè tutto quello che era accaduto mi faceva pena e rimpianto. Io non volevo deformare il nostro amore così bello di memorie, perchè sapevo che oggi non siamo come allora; lo sentii a

le prime parole che dicesti, e guardai la tua persona con un sentimento diverso di curiosità e di attesa, a cui nulla era legato della nostra vita trascorsa. Oggi non si è più ragazzi; se soffriamo, bisogna mettere un termine a le nostre schiavitù, perchè dobbiamo dare la nostra vita secondo lo scopo eletto e dobbiamo andare avanti a ogni costo vincendo noi stessi su la nostra volontà, capisci? Non ridurmi a stringere il guancialetto dove tu dormi, gli oggetti che tu tocchi, i panni che tu vesti, come un povero inetto che si consuma di esaltazione. Siamo tutti deboli, ma l'amore impone di non avvilire il sentimento, a costo di qualunque vergogna. Anche tu hai oggi un'altra anima che se lasci, grida!

Ella tremava nel toccarlo, sotto una potenza di passione che le paralizzava i sensi. Il contatto de' suoi polsi in sussulto le risvegliava i primi incanti

sopiti de l'adolescenza e tutti i desideri lontani lasciati a un limitare di fede, e tutti i rimpianti caduti su la distruzione della sua vita.

— Anche tu puoi compiere una tua via, qualsiasi sacrificio esiga.

— Quale, quale via, Dani? – disse aprendo le braccia. – Lo sai che non posso scendere neanche la scala per andare al mio cantuccio di lavoro, dal dolore che ho qui nel petto, di giorno e di notte, senza tregua? Non serrarti così; vuoi che moriamo?

Dani trovava appena delle parole senza suono, che davano convulsioni a ogni immagine richiamata. Una tenerezza sensitiva, un bisogno di tuffarsi in tutte quelle cose fatte vive per un'atroce tortura, gli toglieva l'anima, lasciandolo supino e impotente a ogni reazione.

— Àlzati, àlzati, ricordati dove siamo.

Si chinò a raccogliarlo, distrutta da l'affanno che la sconvolgeva, supplicando con la voce tremante.

— La mia vita andrà fino dove tu la porterai, ma più degna di così. Io la libererò di tutto come un fiore da le male erbe; lasciami la forza di strapparle; voglio sentirmi nel bene per darti a distruggere una cosa monda.

Egli le stringeva le ginocchia e la scuoteva come un arbusto, sentendosela morire tra le mani, disfatta e adorante.

— Ma tu non vedevi che cosa mi davi? Quale pensiero ti assillava? Che fossimo come allora, tremanti, incantati d'un suono o d'un volo, arsi da un desiderio che chiamavamo incanto? Ma eravamo sani, e tu ti offrivi più forte, senza lotte di spirito e senza lividi nell'anima; e le tue ginocchia non ardevano a ogni passo piegandoti a un'ado-

razione spasimante. E ora lo sai che mi tieni, ne la tua voce, ne l'aria che respiri, che più nulla esiste, soffocato da l'ansia che ci annienta privi di ogni felicità di spasimo. Incanto, lo chiamavamo incanto! mentre ti portavo nel pugno con la vergogna di aprire la mano e guardarti per il desiderio che mi estenuava.

La canzone empiva ancora la notte fino in fondo al fiume, fin ne li albori lontani; se lo portava via per la finestra, ne l'aria calma e stellata, come su l'orlo di un'acqua profonda scoperta nel grembo di un cristallo da un morente di sete.

— E credevamo di ritrovarci senza coraggio come allora! No, non lo siamo; giù è vuoto, a quest'ora il lume finisce; non abbiamo nessuno da chiamare, perchè tutti ci sono lontani e senza affetto.

— Lasciami! — disse tirandosi sotto la mensola,

pallida come il calice che vi era sopra.

Dani si drizzò, come se in quella parola ritrovasse ogni energia.

— Tu hai paura de la vita che ti si presenta; non avere vergogna di dirlo, perchè a me puoi. Temi che io sia debole come la tua passione, distrutto come il tuo sentimento. No, t'inganni. Ho fatto la mia vita senza tornare indietro d'un passo, cavandomi l'anima con le mani, strozzandomi in gola qualsiasi grido di rivolta, ma non sono un debole, ricòrdati, e non ammalo di fantasie. Per questo lasciai la casa di Landino, per questo non ti dissi nulla; ma a che amore ho sacrificato? — disse prendendola per le braccia e scuotendola con tutta la sua forza.

Un gancio le saltò via nell'urto scoprendole una spalla. Si appoggiò a la parete priva di sensi, guardando inebetita l'ombra di Dani su la parete

opposta, muoversi come qualcosa di delirante che singhiozzasse.

Don Geri era caduto presso la porta de la cantoria che s'incendiava con tutti i paramenti d'oro.

— Allora, – disse coprendosi la spalla – perchè sei qui? vattene.

A quella parola, chiuse gli occhi, uccisa dal suo stesso dolore; ma vide i lembi dei panni rossi nel vano della porta chiudersi dietro di lui senza un alito, come se al di là de la soglia una profondità buia lo avesse sommerso.

Allora cadde ne l'impronta sua rimasta contro la sponda del letto, affondandovi il capo per non vederlo scomparire solo, in una lontananza senza fine.

XIII.

A giorno la riscosse il brivido del freddo e il rumore d'un carro ne la strada. La mattina invadeva le pareti. In Arno due vele bianche scendevano a lo scalo, scrosciando sotto i ponti; le ultime spire dei vapori venivano giù dal cielo, come strappate da un passaggio di angeli. Su la tavola il lume si era spento da sè, e i lembi de lo scialle pendevano in terra candidi come la neve.

Raccolse un rotolo di carta che si torceva fra i piattelli d'oro messi a seccare presso la finestra. Era la nota de la roba da mandare a San Piero.

Scese la scala con la vertigine di mille piccoli dischi infuocati che le giravano sotto gli occhi. Le pareva di mettere i piedi nel vuoto; da l'interno

veniva il rumore de le cannelle aperte, sotto cui qualcuno continuava a battere dei cenci, e il richiamo dei venditori di ortaggi dai vicoli, che portavano al mercato.

Si fermò nel corridoio. I fornelli accesi crepitavano di faville in fondo a la cucina; Lorena lavava il pavimento davanti a le finestre spalancate, e si sentivano i colombi e li uccelli far festa tra le canne.

La stanza di Daniele era vuota, il letto intatto. Su la parete de lo studiolo, un foglio di carta sventolava appuntato sul velluto, con la nota de la sua ultima lezione.

Si voltò intorno istupidita, nel bisogno di appoggiarsi a qualcuno. Su lo schienale di una poltrona un indumento era stato gettato, cadendovi attraverso con le maniche aperte. Essa lo raccolse nascondendoci il viso, in un singhiozzo che l'ucci-

deva.

Finì di legare, prese la nota e la scorse rapidamente:

vernici d'ambra chiara;
soluzioni di paraffina;
cera bianca.

Le palpebre le bruciavano al riverbero del sole che empiva lo studio; l'uomo a l'altro lato della tavola, sudicio e sparuto, le opprimeva la vista.

Prese la cassetta, gliela mise su le braccia.

— Corri, fa presto, portala dritta che non si rompa nulla. Sarà meglio che tu prenda una vettura a la scesa del ponte.

Lo sentì andare giù per le scale, quasi trascinando i passi, e tornò a scrivere sopra un altro foglio:

“Mancano i gialli d'India custoditi nella cassetta

di cui avete voi la chiave. La Madonna umbra è finita, ma i bordi sono troppo accesi, a causa delle ocre alterate. Non si trovano lame d'acciaio, l'avorio è debole e illude il colore. L'ultima sera mancai di dirvi che la tela non è stata mai verniciata, perchè vi sono tracce grasse di cera, a cui deve essere stata esposta lungo tempo. Ogni lavoro, il più perfetto, sarebbe continuamente disperso da uno strato di patina vecchia che affiora sul chiaroscuro.

“È giunta da Urbino una lettera, in data del sette aprile, con qualche indizio sicuro intorno a la maniera di Giunta Pisano; e una ricetta supposta della seconda metà del quattrocento: quella potrà servire a ritoccare le carni sul dipinto del Barocci.

“Non c'è stato che un vostro vecchio cliente a vedere la collezione, per l'acquisto di quella viola a quattordici corde.”....

Landino tornò a casa dopo quattro giorni di assenza. La rivide pallida, stretta in uno scialle sotto cui rabbriviva ogni momento. Non disse nulla. Era un pomeriggio calmo e velato; sopra la tavola, nel mezzo de la stanza, gli orli rossi de la Madonna brillavano umidi dal ritocco; e la tenda piena di luce cadeva sul pavimento lustro, come in un'acqua immobile.

Lela guardò il viso di Landino invecchiato dal freddo e da l'uggia sofferti in quel sepolcro.

— Tu devi sospendere codesta vita sedentaria che ti tiene a tavolino per ore intere – disse egli – oggi hai una cera malata che fa pena. Puoi venire su quando c'è sole, non troverai nessuno: Giustino Antenna è andato in Oriente, e Villanova passa le giornate in Borgo ne lo studio suo.

— Ma no, che dite? Non ho nulla, è il cambiamento de la stagione; il lavoro ai primi caldi è una

penitenza. Meglio così.

Aveva il sole in bocca e tra i capelli; una piega su la spalla ne raccoglieva un poco, portandoglielo in seno.

— Del resto da bambina era lo stesso. Quando volevano farmi pregare e star buona, mi dicevano che altrimenti sarebbe venuto un demonio a portarmi via i capelli. Io vi credevo e, ai primi caldi che mi rendevano irascibile, questo pensiero era il mio male. Ma, adesso.... il demonio è sparito, e pure i capelli mi cadono tutti nel pettine, che è una pietà.

Cercò di ridere.

— Sapete che da bambina ho sofferto molto di pallidezza e di mancamenti; ma quelli erano li odori della cera, i dissidi con le compagne che volevano per forza farmi mangiare le frutta rubate; il freddo e il digiuno offerti per devozione; ma

ora è un po' di stanchezza, non altro – ripetè a l'insistenza di Landino.

Egli la sapeva la verità. La guardava come la sera che ella aveva lanciato i raschiatori nel mezzo de la tavola; vedeva il suo tremito di freddo, l'amarezza de la sua bocca, la convulsione muta di ogni senso.

— Non mi guardate così; ho salute abbastanza per andare avanti; non bisogna spiarci giorno per giorno. Si cambia facilmente con l'andare del tempo, e ciò accade senza che lo vogliamo; anche voi, oggi, ieri, chi sa quante volte avete operato in un modo e desiderato in un altro; così accade nel fisico. No, no, potete andare a San Piero quando volete, il lavoro non mi spaventa più.

Fra le pareti sembrava si fosse annidata una coppia di uccelli in amore. Tornavano le belle serate pisane, quando a una cert'ora tutta la città

cala in Arno come in un sogno, e i lumi accesi la cingono di tenui bracciali di diamante.

Landino si sedette presso la tenda, e rimasero un momento così, in un abbandono che era un lungo racconto.

— Tu saprai perchè Dani è andato via in questo modo, senza dirmi una parola.

— Non più di quello che sapete voi – rispose calma. Era fredda e spenta, senza la minima vibrazione.

Si alzò per chiamare che le portassero il cappello. Le funzioni di Pasqua erano cominciate da tempo, e non aveva ancora messo piede in Duomo.

Uscirono: su la scala disse sottovoce:

— Stiamo in pace, ne abbiamo bisogno.

Così Landino seppe la verità, così ella cominciò la sua via a occhi chiusi, non vedendo nè

sentendo che il presentimento, sorto la mattina in mezzo a la stanza vuota. Non attese nè un cenno, nè una parola, nè un grido, nè una ribellione. Le parole di Dani squillavano al suo udito, come quelle di una vendetta; ma le incitava un sentimento unico di difesa per ogni energia deformata, che desse la sola scossa di ogni lotta senza darle l'essenza; le incitava una volontà cosciente, scagliata contro se stessa per non essere superata, amante di una sua vittoria che desse vita e pace.

Per non udire più, avrebbe dovuto perdere il senso, distruggere la sua memoria; ma essa cercava quel grido, pur sapendo che era lontano, e che si sarebbe perduto tra poco ne la vita d'ogni ora. Quei sensi estremi d'amore non erano erbe da spiantare con uno strappo; essa li aveva nel sangue e nel respiro, indistruttibili, e non si

sarebbero mai raccolti sotto un comando. Il desiderio non avrebbe mai potuto diventare il comune accordo, senza spreco di energie, senza arditi percorsi. Ella non cercava mai la quiete e l'attesa, anche se i giorni le apparivano lenti e gravi, anche se una scossa di campanello o un volo per l'aria la facevano balzare come in un risveglio di energie sopite. E pure le sere diventavano estenuanti coi dondoli de la pesca a fior d'acqua e i richiami ne li echi de le stanze. Landino la sorprende al buio fino a ora tarda, appoggiata a la tavola del lavoro come una statua.

Don Geri ritornava a celebrare i vespri, e quell'anno mancavano le tovaglie di lino per la messa di Pasqua e i ricami verdi su i veli de le aspiranti.

Perduta ogni pratica religiosa, l'anima di lei prendeva tutte le forme più grottesche d'idolatria,

fra cui si reggeva a stento abbrutita e abbagliata. Si metteva a contare le ore e i lumi che si accendevano, con la certezza di affrettare una risoluzione. Le sere si empivano d'ansia. In magazzino chiudevano presto per pulire a una a una le vetrine prima che cominciassero i forestieri; in casa, ne le terrazze, ne le vie, non c'era mai stato un maggio come quello; da tutte le finestre aperte entravano odori di piante e di rose in fioritura; il cielo rosso, l'aria piena di campane e di canzoni, le stanze sparse di fiori, le notti chiare, piene di brillanti e di susurri.

Il pensiero non trovava quiete da nessuna parte. In ogni angolo, in ogni cristallo, in ogni tenda, passava come in un lampo il volto di Daniele bianco d'emozione. Il movimento de la lampada al respiro de l'aria, glielo portava in grembo attraverso certe propagazioni di raggi su la tovaglia

bianca, che le schiudevano le braccia, come per adorare. Ma l'idolo non voleva essere adorato e si ritraeva da le sue mani, come da un veleno.

In Duomo la guardavano passare e segnarsi davanti a l'acqua santa con un mormorio di commenti. Non sembrava più lei, bianca, con gli occhi accesi e la faccia smarrita sotto la falda del cappello. La persona leggera s'incurvava ne le spalle, andando avanti senza direzione, con un passo che le dava un'estrema fragilità di movimenti, e che pareva perderla al suo cammino, come non avesse mai dovuto trovarne la fine.

Ma già in quella casa c'era un tarlo; tutti lo sapevano, anche i commessi di magazzino, anche i facchini, concordi a tacere ogni cosa per il buon guadagno.

Ella lo aveva sentito dire una sera proprio in Duomo, da gente sconosciuta che si arrestava

qua e là senza pregare. Ma in quel momento, tutto era palpitato avanti a lei come pôrto da una folata: lumi, gradini sparsi di fiori, velluti stesi a le offerte, vestiti chiari e coppie d'amanti ne l'oscurità piena d'incenso. In alto un echeggiare caldo di voci, un'assunzione di leggerezze strumentali, una gara corale, un indefinito concerto di passioni balzanti fra la eco e le vetrate come una meravigliosa illusione. Essa non aveva udito che per quello, nessuno intorno a lei pregava più, tutto il mondo era sommerso, e la gente rinasceva per vivere di un desiderio, di un atto, di un canto, per fondersi a tremiti e luci nel solo godimento de l'accensione e vincere in amore le fiamme adoranti. Gli angeli nudi a la balastra prendevano forme virili, sollevando ancor più fra le braccia i candelieri di bronzo. Un ingresso trionfale si apriva tra loro e la folla; i piedi e le mani riflessi di fa-

sci rossi sembravano vivi ne l'aria satura di cera, come fossero stati baciati da generazioni intere, e non si distingueva più quale follia ardesse la devozione, riscattando ogni creatura in preghiera.

Soffocava, andava via nei luccichii dei gioielli chiusi tra le urne sante, nei solchi di quei ceri che si spegevano in mezzo a l'armonia. Non cadeva disfatta in un'offerta miserevole, non sentiva l'agonia de la sua vita per le ossa e per il sangue, ma la felicità trepidante di raggiungere l'estremo di se stessa, per non trovarvi che amore, che amore, che amore! Poi avanti ancora, ancora la tomba de l'arcivescovo, e la grande piazza che non era mai stata così bianca, fra il suono del campanile portato giù in un'onda di luce e la prateria fragrante di verde nuovo. Tra poco non avrebbe retto più, ma si sarebbe gettata là su l'erba, ai piedi de le figurine bibliche, risplendenti di forza, aspet-

tando che la luna scolpisse in terra le guglie, che le finestre di Santa Chiara si accendessero tutte, e Don Geri da la porta s'incamminasse solo per il Borgo Vecchio. Allora lo avrebbe raggiunto, gli avrebbe detto che era finita, ma che moriva con l'anima forte e accesa, così come era stata rivolta a ogni cosa, senza desiderio di memoria o di perdono, senza rimpianto per quella follia de lo spirito affascinato che le aveva tolto gli organi a uno a uno.

Ma Landino aspettava il resoconto de la giornata in magazzino e del lavoro fatto in quelle ore. Non si poteva andare via, sola, sconosciuta, a morire di stenti e di amore. La piazza si faceva deserta, la notte si empiva di tutte le voluttà; dietro le inferriate de l'ospedale si vedevano sorridere anche i malati e agitarsi nei lumi de la sera come gente risorta.

La casa era accesa. Lorena andava da la cucina a la stanza da pranzo fra odori di mentastro e di pietanze messe in caldo; le candele nuove al lampadario facevano una luce rosa, i fiori nel mezzo de la tavola gocciolavano d'acqua, le farfalle serali si attaccavano al lume con dei lampi d'oro, e poi cadevano fra i bicchieri battendovi l'ali con un suono. Nessuno veniva a dirle nulla; sembrava una casa abbandonata e mantenuta per culto in mezzo a tutte quelle chiarezza.

— È tardi stasera, che hai fatto?

— Sapete, adesso c'è l'Alighieri che dirige, e in Duomo non si circola. Per uscire, bisogna aspettare che si sfolli.

Una mano le serrava la gola, cercando il punto più vitale. Si era dunque così avanti ne la stagione? Facevano il mese di Maria, non le feste de la Passione. Tra poco la mietitura e le campagne pie-

ne di lucciole, il magazzino chiuso presto, e le sere infinite ne la città desolata come un sepolcro bianco. La sua vita voleva essere un arbusto spogliato tutto dei suoi fiori e rimasto con la goccia odorosa de l'umore ne li stecchi vuoti. No, ella non avrebbe sorbito quel veleno; l'impossibilità di vedere Daniele, di sentire più la sua voce nè il suo nome in casa, dopo quei primi crepuscoli rossi che empivano di vampe l'aria e l'acqua, mandava la sua fede implorante attraverso ogni squilla.

Ella tornerebbe a quella casa perduta senza porte nè orti. Là c'era il pallore del suo viso pieno di tremito e d'emozione, quel pallore che era il sorriso di una felicità dissolvente e che li trasfigurava entrambi, come se uscissero da un bagno di rugiada fatto attraverso campagne fiorite.

Là c'era la puntina di basilico nata sul davanzale e certi vapori che si aprivano per loro, sbatten-

doli in una lotta struggente, che li voleva come il ritmo e la melodia fusi e dissolti in una sola spira. C'erano ancora i canti del ritorno e l'erba alta fino al ginocchio a sfoggiare per loro la più grande ricchezza; ma Dani non tornerebbe, lo sentiva come aver nel sangue il grido de le sue vene, in quel momento che si erano lasciati; e la pesca continuava ne' suoi dondoli, e il sonno la coglieva già esausta gettandola su la tovaglia col capo fra le braccia, soffocata da l'aria de la notte piena di canti e di albori lontani, e dal vellicare de le farfalle che le cadevano sul capo.

XIV.

A Giugno fu scoperto l'affresco e Landino rimase a San Piero fino a ora tarda per far togliere l'impalcata e ripulire tutta la chiesa.

Le ultime sere ella non attese più, perchè le mancarono le forze.

Andò a vedere la pittura in una domenica di sole, ma non distinse nulla de le figure avvolte in quei verdi d'acqua, che essa vedeva da tanti mesi nuotare nei quadrati di vetro; e pensò che erano tutti disonesti a speculare su certe rovine che tra qualche anno il tempo avrebbe sepolto per sempre. Ammalò, dopo una notte di lavoro passata a ricongiungere le fibre di una cartapecora antica. Fu una scossa rapida e violenta, da cui si

riebbe un po' consumata, con qualche debolezza ne la mente. Landino prestò le sue cure di notte e di giorno, comunicandole quasi un coraggio infantile di domandare e di voler sapere, come se di tutta la sofferenza non rimanesse ne l'animo suo che una vaga speranza di arrivare attraverso quel coraggio.

La prima sera che potè alzarsi e uscire di camera, pranzarono insieme a la tavola ogivale, ed essa rivide nel canto del focolare il volto di Dani chino sui tizzi rossi, e la sua mano muovere i legni accesi in mezzo a la cenere. Ella rimase un momento a guardare con l'anima persa e illuminata di memorie; e si cercò addosso il vestito color ardesia e i pendenti di smeraldo. Ma lo scialle copriva la sua persona fino ai piedi e le parve che Dani bruciasse nel focolare li unici custodi de la sua bellezza.

Non rimanevano a lei che quei tenui moti di vita, dispersi da un nonnulla, un soffio d'aria che abbrividesse un polviscolo disteso da poco o in fusione, il ronzio di un'ape che calasse per una fessura nei piattelli de le collette, attratta da l'aroma del miele; ma nessuna relazione con l'intimo travaglio che l'aveva sbattuta.

Quella prima sera Landino trasportò la tavola presso la finestra, per godere il fresco e la luce del fiume. Ella non sentiva più; l'odore de le stoffe vecchie e dei cibi l'avvertiva di una profonda distruzione di sensi. La vista del pianoforte a coda, dei bicchieri viola ritti su l'orlo de la cantoniera, dei re e de le torri d'avorio dentro le scansie socchiuse, la portava indietro di tanti anni, a un'altra vita lontana lontana da cui non si erano mai mossi, e in cui rimaneva come al limitare dolcissimo de la prima fede. Le tende sollevate a le luci del

tramonto, si sentivano i cani latrare ne la notte piena di stelle; l'Arno metteva qualche brillante in cima alle guglie de la Spina, e Landino ricordava piccole cose da bambini, che la sorprendeavano, dandole un sorriso stupito di malata che si sente incoraggiare, dopo aver perduto ogni fede di guarigione. Che narrava? Niente, e tutto. Ella era appena capace di quei ricordi: una casa abitata da loro con Dani, prima che egli prendesse la licenza del ginnasio; una casa coi vetri rossi e dei pilastri vuoti assaltati di edere intorno al giardino abbandonato. Dani era esile e cattivo come un monello; ogni tanto si feriva e voleva essere fasciato stretto con certe bende di iuta che assorbivano il sangue senza macchiarsi; poi si buttava in terra con li occhi torbi e i denti stretti dal dolore, a mordere l'erba come un cane. Qualche volta vi si addormentava col capo addosso a un pilastro e

un libro sotto la schiena; ma allora il viso quietato dal sonno esprimeva un sentimento profondo. E passavano le ore. I vetri della casa rossi di tramonto, incenerivano le edere e i sassi intorno a lui; e Landino veniva a destarlo per condurli insieme a visitare la chiesetta del villaggio, sepolta fra larici antichissimi. Avevano appuntellato il portico e le mura, dentro un odore di umidiccio che gravava il respiro. Dani si appoggiava a una colonna col libro in mano e la faccia smorta dal sonno e da la nausea. Un ciuffo d'erba cresceva in un solco aperto nel terreno, fra striature di mosaico, e si sentiva il canto di un uccello come se uscisse di sotterra. Là dentro ella aveva imparato a conoscere le figure bizantine, da un dipinto apparso nel muro tra una macchia di umidità. Al ritorno, camminavano tutti e tre insieme in silenzio; ma a un certo punto ella si era voltata a guardare li oc-

chi di Dani lustrì di pianto; poi presa da un colpo di freddo, qualcuno di loro due si era tolto la giacca per mettergliela addosso.

Landino ricordava tutto ciò, quasi che nulla fosse o sapesse, ed ella rivedeva nella serata cruda quelli occhi lustrì e quel cammino a tre, senza parlare, con un senso di stupore indefinito.

Poi, ad un tratto, Dani prendeva una corsa sfrenata e si fermava lontano, col capo scoperto e la cravatta sciolta sotto la gola, a ridere e a gettare in aria il suo libro, mentre una stella gli tremava sul capo.

— Ti ricordi dove andammo dopo di lì? — domandava Landino.

Ma come poteva continuare a chiedere e a narrare? Non lo vedeva che la sua memoria era assorbita, illuminata, consunta da un solo pensiero? Dove erano andati, e perchè? Forse che si ama-

vano già? Non ricordava più nulla, e allora? Non sarebbe più capace di raccogliere e far sua ogni cosa nuova, di vivere e di amare anche con una ferita nel petto che le desse sgorgi cocenti; di soffrire con l'animo pieno di grazie. No, lo avrebbe cercato, gli avrebbe detto che era stata pazzia la loro, che entrambi erano in preda a un cattivo sonno, in cui avevano provato tutte le agonie. Ma che faceva, quale vita era la sua adesso, da quali luoghi era passato dopo la partenza? Le mani le tremavano nel desiderio di accarezzarlo, e il vento aveva distrutto le sue impronte in ogni angolo de la casa.

Dopo le funzioni de la settimana santa Don Geri non era più uscito da San Frediano; Villanova teneva banco di giuoco ne lo studio di Giustino Antenna; li affari mancavano di vigilanza; e forse Landino si sarebbe trovato ne la sua vecchiaia a

vivere ne la miseria. Le pareva di sentirsi colpevole di tutta quella rovina e di affrettarla giorno per giorno come una vendetta.

Ma erano li ultimi veleni de la malattia, da i quali stentava a liberarsi, era la perdita di ogni regola di vita, che le impediva di riprendere il lavoro presso l'inferriata. Si reggeva a stento bianca e finita come dopo una lunga purificazione, col respiro agitato e la vista abbagliata da le luci chiare. Poteva fare poco; intorno le spugne vecchie e strappate che restavano sotto lo sgocciolio de le cannelle sudicie, le davano un ribrezzo acuto da cui non poteva vincersi senza un tremito. Per salire la scala interna, era costretta a reggersi al muro, come la travolgesse il pericolo di annegare in un vortice d'aria. In casa, ogni stanza era squallida e disadorna, senza fiori e senza lumi, dietro le tende calate fino in terra. La Ma-

donna umbra che asciugava ancora le sue vesti presso una finestra, guardava nel vuoto con le braccia aperte, sorpresa da una vicenda; la luce scopriva un tarlo, uno strappo ricucito in una stoffa, uno sfregio in un argento; i primi respiri de l'estate assordivano e accecavano di riverbero e di uccelli.

Corradino la sorprese accanto a l'inferriata, col capo stretto in una benda bianca. Non le andò incontro, nè le diede il saluto; aveva i capelli scomposti, e gli occhi arrossati.

— Stai bene adesso? vedo che lavori; ma che hai fatto al capo? – disse con indifferenza.

— Nulla, sto bene.

Andò a prendere la chiave di un ripostiglio che aveva custodito per due anni un liuto e una viola: i più preziosi che egli avesse ricevuto da l'eredità del padre.

— Tieni, vendili – disse – e paga i debiti di giuoco.

— Sono già venduti – rispose, gettando la chiave sopra una tavola – ed è venduta la casa de l'ultimo piano.

Non una parola di più. Il pensiero di Landino le toccò il cuore per la prima volta, ma fu un attimo. Restò di nuovo senza anima, vuota e insensibile, come una conchiglia disseccata, dopo una grande fragranza.

XV.

Ne l'animo di Landino erano covate irritazioni sorde che lo spingevano a dispute improvvise per dei nonnulla che contrastassero. Egli non parlava quasi più; e quel silenzio gravava nei pomeriggi di lavoro su le retrostanze umide, soffocate da i miasmi e dal fracasso de li sguatterì occupati a lavare le stoviglie ne la cucina de l'albergo.

Dani si era portata via la sua vita come una raffica che lascia uno stecco al posto di un rosaio; e Landino a vederla trascinare così, di giorno in giorno, nel lavoro minuscolo e faticoso di un antifonario che Don Geri le aveva lasciato da più di un anno, cercò di romperla con quella vita, di chiudere tutto per qualche tempo, ne l'attesa che

fosse passato quel periodo malefico, in cui ogni cosa pareva doversi rovesciare e subire la corrente.

Raffaella si rifiutò con un'insistenza tra cui passava quasi una preghiera.

— Che idee vi vengono, adesso? Abbiamo lavorato in annate peggiori di queste. Passati i primi giorni di caldo, il più è fatto, e si va avanti senza accorgersene. Io mi sono spiegata con Villanova, non c'è nulla da aggiungere: egli rimedierà ai suoi falli e io vi aiuterò fin dove posso, pure che mi lasciate fare e che mi lasciate sola.

— Fare che cosa? — rispose — tu non puoi più nulla.

Quel richiamo gli diede uno scatto improvviso pieno di ribellione.

— E devi obbedirmi in quello che voglio, perchè ogni cosa de la mia vita, ogni atto, ogni ope-

ra l'ho iniziati e compiuti con uno scopo solo, con quello che tu conosci, che hai imparato a sapere giorno per giorno, che ho cercato d'ingrandire e di migliorare, per darti una vita meno umile.

Lela che chiudeva la porta di riscontro fra il corridoio e la sala, ci restò davanti perplessa.

— Perchè parlate così? Non sono fatti importanti, rispetto a quello di chiudere il magazzino in una settimana. Siete sotto l'impressione di alcune cose che v'inducono a farlo, ma esse hanno importanza relativa; lasciatele andare, affidatevi a me anche per quella concordia che può ritornare in casa.

— A te, a te! — e battè la mano su la tavola guardandola con sdegno. — Sei tu che l'hai distrutta, senza un pensiero, senza un affetto, e continui trascinando quel poco di forza che ti rimane, come un ordigno che tu voglia corrodere

coi denti fino a renderlo inservibile! E persisti, senza voce, senza vista, con le mani che ti tremano appena sollevi un foglio! Dunque dovrei rimanere qui dentro a seguirti in ogni passo in ogni atto per trovare la causa di questo tuo stato;.... mentre giù è la rovina, capisci, è la rovina!

La sua voce non tremava; vibrava. Le sue parole erano una percossa là dove ogni organo restava più esausto.

Ella si accostò a la tavola accasciata da uno sforzo che la superava, raccogliendo i cucchiari di sopra la tovaglia: era finita: il lume le calava in seno, come in un tenero grembo di marmo; le dita intorno a i cucchiari d'argento parevano steli consunti, con la goccia rosea de l'umore che si perdesse ne l'unghia. Ogni difesa cadeva ne l'anima disfatta, repugnava al suo stesso sentimento.

— Avete ragione — rispose.

Quella frase gli ruppe il discorso in gola. Spalancò la finestra rimanendo un istante immobile a fissare il vuoto; poi girò per la stanza, si avvicinò a la tavola su cui ella raccoglieva i lembi de la tovaglia, e afferrò le sue braccia scuotendola fortemente.

— Che fai tu la notte? Parla, io vedo il lume fino a ora tarda.

Lo sdegno scattava ne la sua voce, crescendo vi minuto per minuto. Egli non era mai stato così alto, tanto più di lei, in quella stretta brutale che la rabbrivida.

— Tu morivi ne le ultime notti, lo sai che morivi! Abbiamo vegliato in due al tuo letto per il delirio che non ti dava pace, che non cessò in tre notti, altro che pochi momenti.

L'ansietà la perdeva. Lo sguardo di Landino co-

sì fisso e minaccioso, andava giù in fondo a l'anima sua, ne la reliquia che rimaneva intatta. Un tremito nervoso la illudeva ancora di forza.

— Lasciatemi, non stringete così, mi fate male.

— La sua fronte si bagnava, le pareva di sentirsi cadere i capelli su le spalle, e il vestito da dosso.

— Non ricordo più nulla; sono guarita; il male che mi lima sta per finire, comincerà una vita nuova per me, vedrete. Una vita che forse vi ho detto quando deliravo e voi stavate ad ascoltarmi. Era vera, era quella.

Si guardarono.

Una bianchezza fluente si ruppe dietro il capo di lei curvandola sopra la tovaglia.

Giravano i lumi intorno, il pianoforte a coda, i bicchieri viola con una fiaccola in fondo, la grande tavola sparecchiata coi blocchi de la cera avanzati da l'affresco che egli aveva posato in

quel momento. La città saliva dietro di lui, nei vetri; i palazzi bianchi venivano su da l'acqua con una sorda agitazione di campane su la cima.

Un'ala si dibatteva tra le sue braccia e sotto i suoi piedi. Ella era ancora la sua Maria, risorta da la tomba, dissanguata e ardente: il suo più grande amore e il suo più gran dolore: vissuta di nuovo nel fascino indissolubile di ogni suo gesto e di ogni sua parola, ne le più piccole impronte di quella vita oscura e silenziosa che portava nel proprio cuore la razza gracile e violenta come l'infuso porta l'oro ne la ruga de la fronte pensierosa.

Un dubbio atroce gli passò ne la mente, accaldandogli il viso. L'afferrò di nuovo, scuotendola come prima.

— Ha lasciato la nostra casa fuggendo come un ladro. Parla parla, non è così? e l'avevo te-

nuto con tutto l'animo, aspettando il suo ritorno per anni e anni, coltivando le memorie de la sua vita. Tu lo vedevi, parla!

Se ella avesse aperte le braccia, Dani sarebbe caduto sul pavimento portandosela dietro.

L'immagine sua era in fondo a la porta, ed essa vi si curvava come ne la luce lasciata da un idolo; morta e viva, in uno stesso modo rivestita di sorrisi e di singhiozzi. Tra le braccia aperte il cuore era un organo santo e la gioia li uccideva.

— Tu c'eri quella sera, egli ti disse qualche cosa prima di partire.

— Sì, sì, — ella rispondeva appena, con la voce spenta e le ossa ghiacce da un sonno preso in un'isola di canne. Il dolore di quella stretta le toglieva la favella. — C'ero, mi disse qualche cosa. — Si stringeva a la tovaglia come a una bianchezza sensibile che fosse andata svolgendosi dal

suo corpo, durante quel sussulto – Ma non sentivo più la sua voce, le sue parole. Nessun ricordo, nessun affetto più.

Landino lasciò le sue braccia con un barbaglio rosso avanti a gli occhi, ed ella abbandonò il capo sotto il lume che le inceneriva i capelli.

— Voi non sapete quale amore io abbia avuto per lui. Ma non lo vedevate? Bastava che parlasse e la sua voce mi faceva piegare le ginocchia e ascoltare così. In quei giorni l'aria ardeva, e bruciava tutte le malattie de la mia vita passata. Volevo parlarvi e mi mancava la voce; ero cieca, sorda, ubriaca; giù in magazzino devono avermi derisa! Eppure non l'ho amato abbastanza, no, no. Io l'ho lasciato andare per una suggestione momentanea, come un amante di cui si ha paura e pietà. Immaginate, paura di Dani! mentre la passione m'imbiancava i capelli, bruciava le radi-

ci de l'animo mio. Non ho avuto coraggio di lasciare la vostra casa, di dirvi che dovevo andarmene perchè quello era l'unico dovere. Ma l'ho amato, ah se sapeste come! La notte, il giorno, più un attimo di vita mia. Travolta, affamata di libertà, non vedevate? Il primo giorno che lo accoglieste mi parve di trasognare e fui sul punto di dirvi: mandatelo via, mandatelo via! E ho lavorato col travaglio che mi dava la febbre; mi sono mescolata ai servizi più faticosi e più disgustanti, ma che ho fatto! Nulla, nulla. Ne uscivo con le mani sanguinanti e cantavo il suo nome come la preghiera. Ho resistito, sapete! Quanto tempo! Col suo passo vicino, che sentivo attraverso le pareti, col suo amore che lacerava le mie vesti! Dov'è adesso? lontano, è vero? Voi lo sapete, sì che lo sapete; e allora ditelo, non mi fate soffrir più, ditelo, ditelo. È vivo, sì è vivo, non mi fate soffrir più,

aiutatemi: voi lo sapete cosa vuol dire essere in pena, aiutatemi, ditegli che muoio, che non ho più anima, più sangue.

Non si accorse di cadere sul pavimento, portandosi dietro con la tovaglia i blocchi de la cera.

XVI.

Stette a sentire il passo del medico allontanarsi per il corridoio, la voce di Landino dire qualche cosa che non capì, e il saluto scambiato tra loro due a voce alta su la porta di casa.

— Che discorsi inutili — pensò rivestendosi in un lampo. Tremiti sottili le correivano per la schiena, si appoggiò al muro tendendo l'orecchio al ritorno di Landino; ma egli era già sulla soglia della porta.

— Avete finito il vostro discorso? Che storia lunga! — disse levandosi in piedi. — Ora potete ascoltare un momento la mia. Voi non scriverete a Dani una sola parola.

Egli la guardò spenta e distrutta in quella bian-

chezza che ne uccideva ogni gesto; e sentì la sua vita fiaccarsi davanti a quel letto ardente di amore, e le sue mani cercare a uno a uno i capelli di lei caduti sul lenzuolo, come l'ultima reliquia de le sue memorie.

— Rispondetemi. Voi lo ingannereste, perchè qualunque cosa gli giunga di voi e di me, non è più l'animo nostro che parla, non è più il mio amore; entrambi non hanno più voce, e allora Dani ascolterebbe la vostra speranza, la volontà di difendermi, il desiderio d'illudervi, in una storia che non è la nostra. Non mi rovinare – disse con forza levando una mano – perchè voi trovereste una sera la mia stanza vuota come fossi morta.

—Lela, che dici! – gridò chiudendo dietro di sè le tende per timore di vederla tramortire ne la corrente d'aria.

Ma ella stava in piedi diritta tra il muro e il letto

dopo quelle notti passate, e resisteva ne l'aria squillante di profumi e di voli coi capelli rialzati e l'abito di gala color ardesia.

— Voi non credete che io resista, lo so; e allora correte con ansia a domandare gocce di vita per me. Io sto in piedi e cammino, vedete, questo mi basta perchè non ho più nulla da dare a nessuno.

Landino impallidì, ma non ebbe il coraggio di gettarla sul letto e di coprirla, senza aspettare che l'abbattesse il delirio di ogni sera appena il sole tramontava dietro la fortezza.

— A ogni respiro che dà, la vita mi si chiude sul capo – disse aprendo le braccia – abbi pietà di noi, non altro che pietà!

Ma egli si accorse che le sue parole non avevano senso, e gli parve d'istupidire, come quando l'altra gli era mancata di casa, e si era sepolto per dei mesi ne la camera vuota.

— Pietà di voi? – rispose con la voce colma di rimpianto – ma voi siete ancora giovane, forte: avete vinto le vostre passioni, avete avuto momenti di gioia dal sacrificio degli altri! Io non sono capace di un sentimento così puro.

— È vero – disse Landino con la faccia pallida – tua madre era più buona.

Ella si tenne al muro con le mani, come se quelle parole ce l'avessero crocifissa.

— Povera donna – rispose con un filo di voce; e la figura distrutta si appiattì su la parete come quella di un tenue fantasma fatto di fuoco e d'aria. – Che ne sapete di lei che vi è venuta accanto forse in giorni di scoramento, quando già io ero nata?

— Lei! – disse Landino; e le labbra gli tremarono di commozione – basta; non parlare de la sua vita, perchè mi levi il respiro che mi tiene al mon-

do, la speranza che mi regge accanto al tuo letto. Non puoi parlarne tu. Sei perduta, ammalata, abbagliata da mille rovine, attratta in uno stesso modo dal dolore e da la gioia; diresti cose che non voglio sentire, perchè hai la stessa faccia delicata come la sua, li stessi capelli pieni di vita, le stesse mani senza un anello, la stessa voce che consolava; abbi pietà di noi, Lela, anche di lei!

Ella chiuse gli occhi, raggiunta dal ricordo di una donna che cuciva e cantava presso l'inferriata della bottega.

— Fatemi esser buona come lei — parve dicesse guardando fra le ghirlande del velato —chi sa cosa cuciva e cosa cantava!

Volle sollevarsi, porgergli una mano, dargli un po' di coraggio; ma Dani la trascinava giù sul pavimento come una idolatra al sacrificio, senza sapere cosa si facesse.

— Lasciala, lasciala – avrebbe voluto gridare Landino strappandogliela di mano; ma la guardò istupidito chinarsi e rialzarsi su la vita fragilissima.

Gli parve che tutto ricadesse su di lui come il castigo del suo egoismo, la pena del suo pensiero folle di una sostituzione, di una risurrezione impossibile; e non seppe più se insorgere contro l'idolo prepotente o prosternare nella medesima polvere se stesso che gli aveva sacrificata la vittima tra un velo di ghirlande e un baleno di colori.

— Invece se voleste aiutarmi a radunare ogni cosa, non mi verrebbe più la tentazione del lavoro – disse togliendo da un cassetto aperto un vestito bianco dipinto di fiori.

Fuochi tenui empivano la stanza avvampandole i capelli. Gli uccelli passavano a volo dinanzi a la finestra, vuotando la gola di tutta la melodia.

— Ma piano, piano, senza gualcire. Quelli sono i fregi de l'Antifonario. Voglio mandarglieli prima che muoia, è possibile che non debba arrivare a vederli? Queste sono le cose che non tradiscono mai! Sono la nostra bellezza e la nostra umiltà, il benessere de le giornate senza sole; sono l'amore de l'animo che non spera più.

Ella portava a uno a uno presso la finestra i piattelli dei miscugli, e li posava sul davanzale spingendoveli in mezzo con le mani trasparenti; come un offerente che recasse là dentro liquefatta la miseria dei suoi ori.

XVII.

Glielo scrisse: che era finita, che se ne andava dal mondo. Landino chiuse dentro quel foglio, ne la maniera più cruda, ogni ora de la sua passione profanata; essa non era più che un povero petalo avvizzito senza culto, fra due pagine bianche.

Da li argini cantavano, quando il cielo cominciava a farsi d'indaco e le stelle a tremare in lontananza tra ali d'oro pallido. Perchè le rubava quelli ultimi giorni di amore, portandola dinanzi a lui misera e ammalata? per liberarsi da i suoi rimorsi, da la cecità con cui si era stretto a la sua vita, chiudendone la strada, soffocandone ogni impulso, costringendone con la tenerezza ogni sentimento, portandola passo passo ne l'inco-

scienza di quello che possono e devono essere le forze vere de l'anima, il legame complesso da cui si attinge tutta una equilibrata preparazione di vita.

Che susurri venivano dai tetti; dovevano essere pieni di nidi, o l'aria bisbigliava tutta la notte racconti di amore. Perchè mai aveva parlato quella sera? La passione loro si rifletteva nel volto di Landino come uno spavento. Ma pure egli ascoltava il suo racconto, non la scuoteva più, non esprimeva più quel sentimento terribile di collera e di sospetto, sotto cui le era parso di cadere uccisa. La verità piombava davanti a lui senza stupore, ma con un desiderio profondo di sapere di sapere. Se ella non fosse caduta sotto la tovaglia, sarebbero ancora laggiù a parlare e ascoltare, in una sete reciproca di quella vita piena di travaglio e di gioia.

Ella aveva detto molto? No, poco, poco! Tutti quelli anni affluivano ora per ora a la sua mente, l'anima si scioglieva come un fiume gonfio di uragano, il sangue le batteva ne le vene fino a schiantarle, e doveva cadere senza dire, sudata ed esausta come una demente.

Come lo chiamava ne la lettera? quali parole usava verso di lui? non poteva più sentire nulla, annegata com'era in una cortina di canne, sorta in mezzo a un'isola. Ma ecco, Landino si alzava, andava ad aprirgli la porta, parlava con amore e con calma. Lo stordimento de l'ansia continua metteva davanti ai suoi occhi il barbaglio d'immensi dischi veduti salire girando fino ad altezze incalcolabili. No, non era Dani, s'illudeva; solo il capo di Landino riflesso nei cristalli, soltanto l'ombra di lui, appoggiata contro i cassetti, contro le tende rosse chiuse a ogni rumore; e non

poteva gridare di togliersi di là, che quelle cose non doveva toccarle nessuno, che le sue braccia le difendevano disperatamente, perché Dani era in ognuno di quei calici ritti contro il muro, di quegli angoli spogli, di quelle povere cose dolcissime a la sua memoria.

Le pareva che Landino scrivesse ancora di notte e di giorno, senza finire mai, senza badare a nulla. Scricchiolii improvvisi, rompevano di colpo la quiete; erano insetti fra l'intarsio dei mobili, nati ne l'estate afosa e piena di arsura. Le farfalle di maggio continuavano ad abbattersi con l'ali rotte lungo i vetri chiusi, cercando la tepida vampa de' suoi capelli; e nel silenzio de le veglie, rotolavano con un fiato breve, che sembrava abbassare la fiaccola del lume. Nebbie lente incenerivano i crepuscoli, dissolvendo le stelle per aria; e Landino continuava a scrivere le sue pagine intermina-

bili, il racconto monotono di ogni sua ora – finchè la risposta giunse.

Ella riconobbe i caratteri ne la riflessione di uno specchio, e rimase tutta la notte a contare i respiri di Lorena che dormiva ne la stanzetta attigua. Contava supina, col capo rovesciato e le braccia aperte, per poter resistere più a lungo, fissando lo specchio di tanto in tanto; ma il suo cuore aveva vertebre come i mostri di magazzino fatti di legno e d'avorio; e poteva afferrare quei caratteri. L'estate afosa rendeva le notti eterne.

— Dammi quella busta – disse a giorno a Lorena che entrava da la porta – là, fa presto.

Appena avuta, piegò il capo tra le ginocchia con le tempie rotte. L'aria e la luce al di là de i palazzi, rosseggiavano di temporale, e non ci si vedeva ancora bene. Accese la candela, si rannicchiò; a le prime parole volle gridare, e rise stupi-

da e fredda mordendo un lembo de la camicia che le calava da le spalle.

— Dani, Dani – si mise a dire con un lagno – non può essere.

E tornò a leggere il foglio, segnando la carta con le unghie.

— Non sei tu che parli, no, no, lasciami tranquilla. Ho scavato la strada con le mani, ho fatto un solco per me sola; non capisco le tue parole, parla come prima.

E l'occhio si abbassava con spavento e derisione come gli occhi dei mostri fatti d'avorio.

“Può essere una forma eccessiva d'esaurimento a cui li organi si offrono dopo una lunga preparazione. Può avere causa da forti fatiche de la mente, o se rivolto a soggetti sensibili, da ardori di spirito, che deprimono la facoltà di ogni organo e ogni suo movimento attivo.... Altro esiste.... Sia-

te semplici. Può essere di quei fatti di cui ti ho parlato qualche volta, sempre strettamente legati a una causa scientifica.... Non è il caso. Raffaella ha avuto un'infanzia buona.”

Con li occhi appannati corse in fondo a la pagina, ma non ci vide più.

— Lorena, tira la tenda, apri l'imposta; possibile che non ci veda più? Non è un calice quello là, e sotto non c'è il mio scialle con le frange?

“Non si può escludere la sicurezza di ogni principio, per certe disposizioni psichiche ereditarie, facili ad espandersi e a succedersi in una variante continua; e forse più difficili a definirsi per quel loro trarre di origine da processi vari e indeterminati, anche in un determinato sintomo.”

Uno spettro di luce ruppe la nebbia e cadde con le braccia aperte ai piedi del letto.

— Lorena, fa presto, dammi quel piatto, ardia-

mola, ardiamola, che nessuno la trovi più – disse agitata.

La fiamma le trapassava il petto, senza dolore, e la teneva diritta ne la lunga camicia bianca, come avanti a un altare spogliato del suo culto.

Poi tacque di nuovo, senza memoria.

Sentiva tante voci, senza distinguerne alcuna. Parlavano di una panca sotto l'affresco, ingombra di vernici e di colori: quella panca attendeva il suo ritorno.

Qualche volta rimaneva sola in camera, mentre giungevano i fruscii de le canne e lo svolazzo dei colombi, con la voce di Don Geri ne la camera attigua. Appena riconosceva, ne le ore di sole, il passo di Lorena occupata a governare la stanza, e tentava ancora di resistere al riposo, cercando attraverso la tenda i voli nel cielo d'argento. Ma ogni tenue desiderio che salisse da l'animo falliva.

Qualche volta scendeva in terra, tentando di dare ordine alle sue vesti e ai capelli. Ma tutte le porte erano chiuse, il tepore dei vetri faceva piangere, e la città vi appariva dietro lontana lontana, come ne le notti interminabili d'estate, piene d'emozioni e di dolcezze. La voce di Don Geri e la sua presenza in casa, là poco lontano da lei, sostenevano le sue forze. Tanto tempo prima era stata a vederlo scendere di Borgo Vecchio, sano e felice, con le sue parole nel petto come un Sacramento.

Altra volta si aiutava dietro la porta chiusa a ricercare qualche cosa fra i sacchetti de l'odore e le camicie piegate, meravigliata di rintracciarvi dipinti e avanzi di stoffe creduti smarriti. Ma non toccava terra; si spingeva accanto al vetro, per vedere al di là i miscugli d'oro seccati, con qualche poco di sole che calava ne le screpolature,

ammorbidendone la superficie; il respiro sforzava le sue spalle, il suo corpo sudava gelo e si attaccava al velato, per non cadere in terra.

Altra volta le pareva di sentir piangere qualcuno; un pianto strano che non poteva sopportare, perchè forse da tempo non parlava più, e non poteva chiedere chi fosse, nè dire qualcosa per aiutarlo.

La favella compiva una trasformazione meravigliosa, le rubava l'ultimo tesoro. Le stesse impressioni del proprio silenzio la ricercavano prima di staccarsi da lei, andandole via dinanzi candide e leggere come piume di cigno coinvolte in una spira.

L'odore de la paraffina e dei miscugli caldi, che saliva di magazzino ne la quiete de i pomeriggi, le dava poco più di quelle nausee di cui aveva sofferto sul principio del suo deperimento, e qual-

che volta, debole e smarrito, il ricordo de i primi anni di lavoro in certe mattinate sul principio di maggio, quando tra l'odore del pavimento annaffiato e le finestre accostate, si stabiliva una corrente piena di trilli; e lo stanzone dove lavoravano con le pareti tappezzate di cornici d'oro e il pavimento fiorito di chiazze d'iridi, le sembrava un esilio pieno di felicità.

Villanova non c'era più. La pungeva il desiderio di scendere per vedere se il ripostiglio de li strumenti era vuoto. Ma non aveva lume, e forse ne l'oscurità le sarebbe parso di mettere la mano sopra una corda, senza che vi fosse nulla. Lorena le diceva che al piano superiore la stanza parata di damasco era tutta vuota; i piatti dei saponi e i bruciaodori d'argento erano stati venduti per un prezzo di mercato. Le diceva che Landino aveva sofferto come di una morte, e che si erano se-

parati dopo una disputa feroce.

A quel pensiero, si acuiva in lei un desiderio di abbandono da parte di tutti e di tutto; ma li ultimi sorrisi le sfioravano l'animo come una ghirlanda. Un'ambizione vaga di possedere de le vesti meravigliose, tessute di oro fino e di azzurri violacei come quei veli omerali che portavano in Duomo ne le grandi cerimonie di consacrazione, la prendeva con una pena sottile, risorgendola a poco a poco in ognuna di quelle indistinte sensibilità che la persona subisce a le prime sorprese de l'amore.

Se la stanza cominciava a farsi buia, ella si agitava tutta, inquietata da l'idea che la notte sopravvenisse a chiuderla così ne la tarla di un intaglio o nel disegno circolare di un tessuto. Non chiamava nessuno; si drizzava a sedere col capo tra le ginocchia, e non si muoveva più per tutta la

notte.

La vegliavano in due; Lorena in poco tempo era imbiancata quasi tutta, e i colombi fuggivano in cerca di cibo perchè essa dimenticava di darne loro ogni giorno. Per alleviare le ore, cuciva un vestito di tulle bianco a falpalà rosa, che essa avrebbe dovuto indossare la prima domenica di uscita. Ma lo specchio aveva nel fondo polveroso una figura stecchita come quella di Don Geri, chiusa in un camice di tela batista che le toccava il ginocchio. Si aggirava soltanto verso tardi, senza voltarsi. Le sue mani tastavano la parete sollevando a uno a uno i calici ritti su le mensole e pieni di falene di carta bruciata. Poi ve li riposava coperti di un piccolo panno bianchissimo.

Le tre virtù allacciate su la colonnetta di sostegno, scomparivano tra i due lembi cadenti nel vuoto; e le passava davanti un tesoro magnifico,

una ricchezza di cose finissime in cerca di custodia. Con una sola di quelle poteva riscattare le sue forze e la sua memoria; ma ogni oggetto s'infrangeva appena toccato e quella distruzione empiva di sgomento. I muri si coprivano di damaschi a disegni bizantini, su fondi preziosi di sepie rosa e di ori antichi; scie di luce salivano sui vetri dai fanali de la strada, sollevando su i cristalli de i lumi esili mitre rasate a ornamenti di sete di Francia, che imitavano lo zaffiro e la perla. I piedistalli vi si assottigliavano in basso, fiutando da l'argento velato un vapore d'incenso.

Tutte quelle cose avevano consunto la sua vita e le apparivano con la stessa vaghezza, ridestandogliene il rimpianto, come di una musica infusa che cessasse, dopo aver nutrito tutte le sue passioni, dopo averla chiusa in un'urna di fuoco che non si poteva benedire.

No, no, si era ancora ne la settimana di passione con la casa piena di viole marine e lo scampagnò de le funzioni finite ne l'aria rossa e bianca. A mettersi in ascolto si sentiva bisbigliare qualcuno fra li archi dei ponti e li argini; una fila di ragazze passava in mezzo a la strada, e tutte vestivano di chiaro con un fiore a la vita e l'effluvio de l'aria nei capelli. Anch'essa aveva la sua veste leggera dipinta a mazzolini, con le gale di merletto fino ai polsi e alle ginocchia, e il cappello così trasparente che il sole lo indorava. Dani attendeva su la porta di casa, e uscivano insieme incamminandosi verso la fortezza, tra il gridio de le rondini e il profumo dei fiori. Arrivavano a l'isola di canne; tutta la natura in rigoglio li penetrava; la luce, i canti del ritorno, le tenerezze de l'erba e de l'acqua. Il desiderio vi si lacerava sotto come a unghie di diamante, ed erano anche loro un fa-

scio d'erba in una stessa radice.

Perchè dunque continuava a soffrire di sete, con una tortura che le apriva vene d'acqua nei cristalli dei lumi, ne la madreperla de l'acquasantino, nel bronzo de le maniglie attaccate ai mobili e a le porte? Acqua dappertutto, acqua pura di sorgente, fredda come la neve a cui la sua mano non arrivava; e in quella freschezza l'anima ardeva di un delirio supino, giuocando con la vita come con uno dei tanti getti di montagna. In quel giunco mancavano perfino le impressioni ultime del sole e dei miscugli in terra dietro i vetri. Una folata di vento arrivava da l'Arno con sentori di piogge autunnali, misti ad aromi penetranti di pesche e di foglie, che le ricordavano quello di una mano baciata dopo schiacciato il gambo di una rosa. Fiammate basse irrompevano su la coperta e su le pareti, portandole via il respiro; le giunge-

va il tonfo di un remo e l'eco di un grido. Chi entrava da la porta cercando il letto dietro il velato, non la trovava più; sospesa nel vuoto, la prendeva il raccapriccio de la vertigine, e spariva in una profondità infinita.

XVIII.

La stessa luce le calava ai piedi da la mensola d'angolo. Il respiro di Lorena contro la parete attigua tradiva l'agitazione del sonno. Si sollevò adagio, discese. Qualcuno l'alzava da terra tenendole la mano: i mobili erano grandi e lontani da lei, lo scialle a l'attaccapanni un fantasma abbattuto nel vano de la porta. Arrivò a staccarlo e ci si avvolse. Don Geri seduto da l'altra parte de la tavola, con le mani tra le ginocchia, guardava in terra aspettando. Cacciato da l'ingratitude di tutti, egli tornava con lo stesso animo del primo giorno in cui Dani l'aveva guardata con amore, e v'era, ne la sua calma, una difesa e un aiuto più forte de la vita.

— Non ho nulla da dirvi che non sappiate — cominciò con voce ferma.

Qualcosa le cadeva dolcemente su le braccia da l'altezza de la finestra, e la inteneriva come il volo di un allodola rifugiatalesi in seno.

— Vedete, abbiamo sofferto tutti, voi, anche voi. Come dovete essere stato male!

Dopo le prime parole, ebbe un senso di sollievo. Non penava più. Era assolta. Il tatto conosciuto di un volto e di una mano le passava fra i capelli come un fiato che la consumasse ne la spira più intatta.

— Voi siete veramente un santo — disse.

Don Geri non si mosse, ed ella pensò che dicesse un'orazione. Volle andargli vicino, ma ricadde seduta sul letto, coi piedi impigliati ne le frange de lo scialle. La camera vuota sembrava appena appena rischiarata, e il velato del letto metteva tra

loro due un limitare invisibile.

Quell'immobilità riflessa da lo specchio le diede l'ultima esaltazione:

— Ebbene è là contro la parete; io lo vedo a ogni ora senza rimedio, e senza rimedio l'anima mia lo adora come voi l'altare, come tutte le cose di cui si ha sete e spavento.

Guardò la porta. Le due tende rosse la coprivano fino in terra, senza lasciar passare un alito d'aria.

— Non posso nulla, non respiro più e cerco un seme ne l'anima secca. Ma non vogliate darmelo perchè non credo a nessun potere. Voi siete veramente un santo – ripetè. – Per questo sono certa che non avete compassione di noi, ma che ci aiutate col vostro animo pieno di amore, come fossimo degni e capaci di sentimenti buoni.

Don Geri non si mosse e lo specchio riflesse

chiuso tra le sue mani un libro bianco listato di rosso.

— Mettevamo a posto insieme de la roba, in fondo al cassone de la sua stanza, e desideravamo di baciarci. Voi sapete che per lui ho perduto la mia vita.

Don Geri assentì col capo.

— Siete stato di casa nostra da quando eravamo ragazzi, e vi facevo la mia confessione a ogni ora del giorno. Oggi mi rimane poco da dirvi; era così, è stato così, anche quando la volontà altrui è prevalsa, e mi ha dato per marito un uomo disonesto. Io non sapevo. Il fallo non ha più rimedio, qualunque sentimento lo abbia mosso; ma la donna che ama, vive del suo idolo, e non si accorge di essere disonesta verso li altri.

Don Geri assentì col capo.

— Cerca una cosa sola, e quella sola insegue

per tutta la vita, al di là di se stessa e di ogni proposito. Non si domanda se ciò inganni, o uccida il sentimento de la carità; diviene violenta e inflessibile ne la difesa del suo tesoro. Dei momenti crede di soffocare se stessa, ma la gioia di non riuscirvi, la ravvede, e le ridà la vita, se è in agonia. La colpa? non ci credete! La donna che ama, se ne va in una corrente di sensazioni che è fatta solamente di quella. Non ne può. Le tenta le vene col vellicare di una lama sottile come l'ala di una farfalla; se la porta via in una vampa continua in cui tutto si svela, fluttua, riluce, prende apparenze indistruttibili, e il suo animo accarezza come una mano, e la sua voce, se parla, canta una gloria, e il suo corpo è una mattinata fresca, cinta di neve e di sole; non ne può, non ne può.

Don Geri aprì il libro listato, e cominciò a leggere in silenzio. Era come se ella parlasse a un

morto: eppure lui solo le dava la forza di camminare e di liberarsi da lo scialle.

Un barlume di luce più viva rompeva di tanto in tanto quella fioca de la stanza, seguendo il battito di una porta e la dispersione sommessa di due voci. Un cane continuava ad abbaiare nel vicolo, come ogni volta di notte, dopo il passaggio di qualcuno. Il respiro di Lorena non si sentiva più; segno che ella si era destata.

Istintivamente guardò il lavabo accanto al muro, con la catinella piena d'acqua, e misurò i passi per arrivarvi; era fredda e rigida.

— Allora sono stata sua, in un'isola lontana dopo la sterpaia.

L'acqua del catino le passò tra la pelle e il sangue, con lo stesso ristoro de la frescura di una cappella, in cui era giunta dopo un lungo tragitto sotto un sole infocato.

— Dovevo andarmene con lui, e sono rimasta perchè ho avuto paura.

— Hai mancato a un dovere sacrosanto – disse lentamente Don Geri levando la faccia dal libro. L'armonia della sua voce si era spenta in quelle parole e i suoi occhi guardavano lontano, come se la parete dietro di lei sprofondasse nella notte.

— Nel tuo amore non vi è stato mai nulla di umano. Dani era un uomo onesto, ma la tua confessione lo difende come se le tue mani volessero difendere un morto da un raggio di sole. Tu ne hai fatto un violento che rinnega la bontà del proprio desiderio per non doverti giungere esausto. Questi sono i nostri più grandi peccati a cui non v'è rimedio.

Ella lo guardava con le mani gocciolanti d'acqua, ripercossa da ogni sua parola come la cavità di una canna, e le pareva che i muri fosse-

ro divenuti di seta, e la stanza intristita da l'ora, un angolo di quelli spazi armonici in cui la parola è grembo di passioni vocali. Era stata ancora parvenza? Una voce veniva su da l'acqua e le labbra toccavano le sue mani; dal piatto il profumo del sapone secco risvegliava improvvisamente quei pensieri sottili di peccato che violano il pudore.

S'accorse che Don Geri aspettando la sua risposta, la guardava con spavento. Provò a levar le braccia per raccogliersi i capelli, ma sentì un flotto di sangue sgorgarle dai timpani, e le parole le morirono in gola.

Qualcuno veniva su per la scala interna marcando il passo e respirando forte. Si arrestava dietro l'uscio con una sospensione di tremiti; una fiaccola cadeva con una spirale, dietro il capo di Don Geri, il pavimento cedeva sotto i loro

piedi, piombandoli in un tripudio di accendimenti.

— Guardate, là, c'è l'Antifonario, prendetelo,
che non lo vendano – disse col braccio steso.

XIX.

Nessuno si era destato ne la stanza attigua. Dani la vide attraverso il letto, le braccia aperte come fosse precipitata. Sentì il colpo di una porta ne l'entrata, il passo di Landino su la scala, correre correre, e un campanello squillare con forza da la strada, e più di una voce chiamare il suo nome, confusa al fracasso di una carrozza che correva.

Le scoprì il petto misero misero. La luce era debole e appena rischiarava l'acqua ne la catinella, e un libro listato di rosso, caduto ai piedi del letto. I capelli riversi le davano un trasognamento mortale; i polsi continuavano forse a battere con la lentezza de la goccia che cade senza sapere

dove si perde. Nessuno veniva, come la prima sera del suo ritorno; altro che un pianto e un grido giù ne la strada, e il campanello e il tramestìo ne la casa semioscura. Un urto di dolore fisico lo scosse, come se al di là del suo essere volesse nascerne un altro, bruciandolo in una fiamma nauseante.

A giorno cercò Landino per la casa deserta. Don Geri si era assopito sotto l'angelo liutista, nel vestibolo pieno d'afa. In cucina Lorena pregava accanto ai fornelli spenti, col rosario in mano e un'allodola nel grembiule raccolta fra le cassette dei gelsomini.

Giù avevano chiuso la mezza porta di magazzino e un commesso ci spazzava davanti la polvere. Landino era là seduto accanto a una vetrina che aveva, attraverso la tenda bianca abbassata, lo stesso chiarore velato di tesoro dissepolto, co-

me in un lontano pomeriggio di sole.

Aspettò che lo chiamasse, ma pareva irrigidito. Dietro di lui tutte le porte delle retrostanze erano chiuse, li angoli dei trofei vuoti, le vetrine sepolte sotto le coperte di velluto. Il Lungarno pareva in preda a una vampa crescente che infuocasse l'acqua e le strade, ardendo da la riva la chiesetta bianca come un giglio, con tutto il tabernacolo delle spine sepolto ne la guglia.

Si appoggiò a la spalletta. Tutta la città andava giù piano piano in fondo a l'acqua, distrutta e afumicata.

Una cortina di foglie venuta di lontano su l'ondulazione de l'acqua, si rompeva contro l'arco del ponte. Restò un momento a guardarla, smemorato, ne l'attesa che qualcuno chiamasse il suo nome da la porta di magazzino o da le finestre di casa; e andò avanti adagio, con l'anima fi-

nita, nel timore di potersi volgere indietro e vedersi ne l'ombra di un suo malato che aveva chiesto una volta a una foglia caduta la redenzione de la propria anima.

FINE.